

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a. Telefoni 571798-5740613-5740638
Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

11 Marzo: Bologna deve essere aperta ai compagni di Francesco

Ad un anno dall'assassinio di Francesco il PCI si dimostra ancora peggiore di quello che partorì il « complotto »: comunica alla Questura che in ogni caso non permetterà al corteo di manifestare sotto la sua federazione. Alle ore 22 di giovedì la questura vieta quel tragitto. Per tutta la giornata di ieri una forte tensione accompagnata da menzogne penose quanto indegne dei funzionari del PCI. Nel pomeriggio comincia una grande assemblea del movimento. A Roma la questura autorizza un corteo richiesto da Lotta Continua da piazza Esedra a San Giovanni. A Milano concentramento a piazza Durante alle ore 15,30 (articoli nell'interno e in ultima pagina)

Le BR uccidono un maresciallo a Torino

Un morto « aspettato », cui sono seguite telefonate varie di rivendicazione e di smentita, minacce ad Adelaide Aglietta (« sarai la prossima ») e fermata di protesta in diverse fabbriche. Brevissima udienza al processo per mancanza di difensori d'ufficio

Quest'anno

Questi dodici mesi trascorsi dal marzo del '77 sono stati segnati da profonde trasformazioni che hanno investito tutta la società, modificando il rapporto tra gli strati sociali e le istituzioni, ma forse modificando ancora più profondamente il modo di pensare di milioni e milioni di persone. Il movimento del '77 ha espresso in forma esplicita la prima critica di massa all'accordo di regime e ha scoperto quale sia la concezione della politica conquistata dal PCI. E' con questa già profonda modificazione che il movimento ha dovuto fare i conti, ha dovuto accorgersi spesso in modo tragico quanto fosse difficile ribaltare i rapporti di forza nella società.

Già nella primavera dello scorso anno si è posta

per molti compagni l'alternativa tra il perseguire un « progetto politico » che mirasse ad una modificazione degli equilibri istituzionali, alla crisi dello stato come obiettivo immediatamente perseguibile e il considerare invece quanto delle categorie di interpretazione della realtà maturate nella storia del movimento operaio fossero inadeguate. Forse in quelle giornate di marzo si scopre la debolezza di una concezione

della « presa del potere ». Non è un caso che mentre in quei giorni il movimento raggiunge il massimo della sua forza, avviene in modo esplicito un salto istituzionale con la messa in mora dei principi fondamentali dello stato di diritto. Quelli che si sono succeduti sono mesi in cui una parte sempre più vasta di compagni ha colto l'inadeguatezza del dibattito dentro la sinistra rivoluzionaria, di

SENTENZA A MILANO

« Particolare valore morale e sociale »: tre mesi agli imputati di Macondo

Cavallini del PCI, i cavalieri di Malta e John Wayne ricorrono in appello

Quel cerchio di gesso



Ho conosciuto Francesco qualche anno fa alle manifestazioni, quando si andava tutti a gridare « Valpreda libero », « Nixon boia »; poi l'ho perso di vista. Ci siamo rincontrati due anni fa in ospedale, tutti e due studenti in Medicina, frequentavamo lo stesso reparto al Sant'Orsola.

Francesco aveva imparato subito a conoscere i ferri da chirurgo, sembrava che avesse una naturale predisposizione per la chirurgia... Una cosa è certa: non l'ho mai visto fare il saccente; in visita parlava poco e seguiva con attenzione l'operato del professore, voleva imparare bene il suo mestiere.

In ospedale era difficile che si parlasse di politica; non gli ho mai sentito fare grossi discorsi in questo senso, anche perché non credo che una persona si qualifici tanto per quello che dice, quanto per il suo modo d'agire, per il fine che dà alle sue azioni.

Si parlava spesso tornando a casa del nostro futuro, delle nostre speranze ed anche, inevitabilmente, di politica, cercando di capirci, di discutere i nostri diversi punti di vista, e devo dire che mi faceva sorridere il suo passare da momenti di chiara analisi politica, a momenti di intenso romanticismo, e sembrava quasi un novello Robin Hood.

Ma tutto ciò oggi conta poco perché Francesco è morto. E per cosa è morto?

Giorgio

Dall'interrogatorio di Massimo Tramontani, carabiniere ausiliario assassino di Francesco

« Una bottiglia incendiaria si è schiantata sulla porta sinistra del mio autocarro... Negli attimi in cui tutto ciò accadeva ho visto un gruppo di persone sulla mia sinistra, tra via Irnerio, il portico che la fiancheggia e la traversa di sinistra... Ricordo alcune immagini: quello che ha lanciato la bottiglia; un altro con un fazzoletto bianco sul viso che lanciava un cubetto di porfido. Sono sceso dall'autocarro. Mi sono trovato di fronte tutta quella gente, parte della quale continuava a lanciare oggetti, parte stava a guardare il lancio sorridendo, qualche altro si allontanava.

Allora ho estratto la mia pistola calibro 9 e ho sparato 6 colpi in aria. Dopo i primi due colpi, quella gente non si è spaventata. Indietreggiavano ma continuavano a fronteggiarmi. Molti di essi avevano oggetti in mano, ritengo cubetti di porfido. Ancora ho fatto due passi verso di loro e, tenendo il braccio alzato, non in verticale, ho sparato uno dietro l'altro quattro colpi. A questo punto quelli si sono dati alla fuga ».

Torino tra l'incudine e il martello

Il presidente del tribunale che invita Ferrari a leggere il loro comunicato, il carabiniere che consegna tra le sbarre della gabbia i due fogli dattiloscritti, gli amplissimi stralci con cui tutti i giornali riportano il « comunicato n. 8 »; sono la più lampante dimostrazione della sconfitta di una linea politica, quella delle BR, partita con il mito della classe operaia e finita ad essere usata, nei suoi proclami, come il più efficace veicolo d'isolamento quando non di aperta ostilità verso le « avanguardie » processate. Molti compagni si ricordano quanto è stato difficile, in molti altri processi, riuscire a leggere anche una breve dichiarazione; moltissime volte la giustizia borghese ha temuto che la voce dei compagni incarcerati uscisse dall'aula del tribunale. Giovedì e oggi la massima pubblicità è solo garanzia di successo per il blocco borghese-revisionista che si stringe intorno a questo superprocesso. Il morto di questa mattina era « aspettato » e forse anche per questo l'uccisione di un maresciallo dell'antiterrorismo senza alcuna colpa se non quella di avere fatto il suo mestiere di « sbirro » provoca senso di rabbia e di frustrazione. Unica colpa del « giustiziato » quella di avere partecipato ad alcune operazioni di polizia, non ha ucciso nessuno non si è reso protagonista di imprese particolari, non era né conosciuto né tantomeno odiato dalle masse, è stato ammazzato perché serviva un morto per dimostrare che le BR sono ancora vive, forti, organizzate.

Per chi? A vantaggio di chi? In alcune fabbriche ci sono state fermate di protesta, non sappiamo di quale ampiezza, ma in fondo il problema non è stabilire il grado di reazio-

ne e di coinvolgimento, comunque la delega e l'impotenza di fronte a l'incudine e il martello che schiacciano Torino in questi giorni, restano dominanti. Una eventuale ammirazione per i Robin Hood del momento non è garanzia di nulla, solo di ulteriore passività e del rischio che dietro il sorriso spavaldo dei briganti dal cuore d'oro si profili l'aspetto nient'altro che rassicurante dei Lucky Luciano. Non siamo per la difesa dello Stato, né del vecchio Stato democristiano che ha le mani sporche del sangue di mille attentati e delitti accuratamente coperti e per la punizione dei quali nessuno raccoglie le firme, né siamo per la difesa dello Stato puntellato dai revisionisti che basano la sua legittimità sulla repressione, sui sacrifici « dei proletari », sull'intolleranza. Siamo per il diritto a lottare anche se ben sappiamo che in questo momento da molte parti ce lo si vuole togliere. Spiacenti, lo ripeteremo fino alla nausea, noi non scegliamo tra le campagne forcaiole e i solisti dell'attentato; noi siamo e resteremo con le masse, con le masse dei proletari, dei giovani, di donne, che ancora l'8 marzo e ancora oggi 11 marzo sono in piazza.

Una cosa vogliamo aggiungere: il comunicato delle BR, minaccia Aglietta di morte. Non siamo d'accordo con la compagna Aglietta sulla scelta che ha fatto di accettare di far parte di una giuria che non ha altro potere di convalidare una decisione già presa in ben altra sede, ma non è tollerabile che la compagna Aglietta venga minacciata o intimidita; qualsiasi cosa le verrà fatta o verrà tentato di farle sarà un attacco diretto al movimento, ai compagni, alle masse.

Ucciso dalle BR un maresciallo dell'antiterrorismo

Nel comunicato che rivendica l'attentato, minacce di morte nei confronti della compagna Aglietta. Fermate in alcune fabbriche. L'udienza di ieri sospesa dopo 20 minuti per la mancanza di avvocati d'ufficio. Il processo riprende oggi

Questa mattina alle 7,45 un commando composto di tre uomini o di due uomini e una donna secondo altre versioni ha ucciso con 7 colpi di pistola il maresciallo Rosario Berardi padre di 5 figli in forza fino al Gennaio scorso nell'antiterrorismo.

Sembra che in questo ruolo avesse anche occupato incarichi di alta responsabilità, ma a partire da alcuni mesi era stato trasferito alla squadra mobile di Porta Palazzo e a quanto pare si dedicava unicamente alla caccia dei ladruncoli. Il maresciallo era appena uscito di casa e attendeva il tram all'angolo tra Corso Regina e corso Belgio e stremamente affollati di gente che a quell'ora si reca al vicino mercato di Porta Palazzo o si reca al lavoro. Sceso da una 128 blu il commando gli ha sparato addosso, pare direttamente al volto alcuni colpi di pistola sembra muniti di silenziatore. Il maresciallo è caduto e alcuni testimoni riferiscono che ha fatto un estremo tentativo per estrarre la pistola. Un uomo del commando avrebbe preso la pistola e sparato altri due colpi contro l'uomo ormai moribondo.

Il maresciallo Berardi è deceduto durante il trasporto all'ospedale. Alle 8,30 le Brigate Rosse hanno rivendicato l'attentato con una telefonata alla

sede torinese dell'ANSA: « Qui BR abbiamo giustiziato il maresciallo Rosario Berardi, segue comunicato ». Il messaggio successivo è giunto sempre tramite una telefonata, sempre all'ANSA torinese « Senti un pò, siamo le BR stamattina il nucleo armato alter Alasia ha giustiziato un maresciallo della PS in corso Regina angolo corso Belgio. Il processo non si deve fare. Attenzione per Maria Adelaide Aglietta perché la prossima sarà lei. I compagni Curcio, Bonavita, Franceschini, non devono essere processati ». A questo punto sembra che ci sia stato in chi telefonava un attimo di esitazione per la sigla « Walter... Walter Rossi e il compagno Alasia ».

Dopo questa telefonata ne sono giunte altre di smentita, tra cui una a Milano che toglie la paternità dell'attentato alle BR. A Torino, Fiorello, capo del DIGOS il nuovo organismo che unifica gli uffici dell'antiterrorismo e dell'ex squadra politica sembra non avere dubbi sul fatto che siano state realmente le BR. Durante la conferenza stampa a cui ha partecipato anche Criscuolo, capo fino alla ristrutturazione degli uffici dell'antiterrorismo e quindi superiore diretto del maresciallo Berardi, è stata confermata la dinamica dei fatti del mat-

tino ed è stata resa pubblica la figura dell'ucciso. Berardi aveva partecipato alla scoperta di 13 covi delle BR in città e aveva partecipato personalmente all'azione che aveva portato all'arresto di Maurizio Ferrari.

L'azione di oggi delle BR sembra non avere uno scopo apparente nel lungo comunicato letto in aula da Maurizio Ferrari e firmato da tutti i brigatisti attualmente detenuti, non era stata infatti dichiarata nessuna intenzione di bloccare il processo che per altro sembra essere di nuovo in pericolo per motivi legati a decisioni della corte di cassazione per problemi riguardanti uno degli imputati, per il pericolo (sempre per quanto riguarda il regolare svolgimento del processo) che avvocati difensori d'ufficio invochino la legittima sospizione per la quale non è possibile tenere un processo in una città per il clima esistente, al fine di trasferirlo in un altro luogo, rinviando quindi di molti mesi.

L'udienza di oggi iniziata alle nove in un clima di ovvia tensione, con un servizio d'ordine raffor-

zato dalla presenza dei carabinieri e discretamente allontanati gli uomini dell'antiterrorismo, per evidenti paure di iniziative individuali dei colleghi dell'ucciso, è durato appena venti minuti per la mancanza di avvocati d'ufficio (alla faccia della tanto strombazzata efficienza della Corte d'Assise nella preparazione del processo) il presidente Barbaro ha aggiornato la seduta a domani. Lo stesso presidente ha dovuto provvedere alla nomina di altri avvocati d'ufficio tra cui Bianca Guidetti Serra, i quali si sono riservati sull'accettazione per potere presentare l'accezione che consenta agli imputati l'autodifesa.

Si è riunito intanto il consiglio regionale per prendere posizione sull'ennesimo attentato; si ha notizia dalle fabbriche di scioperi e fermate; a quanto pare il sindacato non ha dato delle precise disposizioni ma si è limitato a informare i delegati che telefonavano alle leghe per avere direttive di prendere le iniziative che venivano ritenute opportune e praticabili all'interno delle fabbriche.

○ TRANI

Sabato alle ore 18 in via Bibbio 44, assemblea provinciale sulle carceri speciali. Tutti i compagni sono invitati a partecipare.

Portobello al governo

Nella trasmissione sulla crisi i cinque partiti esibiscono la miseria del programma del governo e della loro ideologia

Anche la crisi di governo ha avuto la sua « Portobello »: per 8 settimane, ogni giovedì, i partiti hanno discusso sugli sbocchi della situazione politica. L'altra sera l'ultima puntata di questa penosa vicenda: il governo è fatto, siamo approdati alla sponda dei nomi dei ministri e la DC dopo avere fatto pesare i suoi ricatti sul programma è quanto mai a suo agio. Ora sono di scena le correnti e neppure sul piano dell'apparenza potranno esserci novità da vendere. La fase è più che mai misteriosa e alla gente non rimane che seguire la trasmissione televisiva. Il clima è confidenziale: pacche sulle spalle, ammiccamenti, interruzioni e battute (a volte distruttive ma senza cattive intenzioni), qualche audace arriva alle mani sulle gambe di Zanone. I cinque partiti sono d'accordo e il segretario liberale si prende i rimproveri (« se tu fossi

venuto all'ultima riunione, avresti visto di quante cose abbiamo discusso » dice fraterno Battaglia. I fascisti di Democrazia nazionale annunciano che appoggeranno il governo e lo fanno con il qualunquismo di un arnese mal ridotto come Delfino che sostiene che l'accordo di governo sulla polizia è identico alle proposte di Democrazia nazionale.

Delfino è soddisfatto: « I comunisti hanno preso Giggia ma neppure un sottosegretario alle Poste ».

Nessuno ha da protestare, anzi Pajetta seppure polemicamente si rivolge al demonazionale. « Ma il discorso non era chiuso il 25 aprile del '45 »? Ma Pajetta non ricorda, lascia segnali a Galloni, si sforza di far vedere che sono d'accordo: il suo unico obiettivo polemico è Pannella perché si dimette spesso e poi si ritira. Ma di cosa si sta parlando? Il tema è il programma. Anderlini chiede durezza: il Presidente del Consiglio guadagna 40 milioni l'anno e ci sono fun-

zionari che ne prendono 120: il governo dovrà tagliare i redditi troppo alti (è implicito al salario minimo di 40 milioni).

Il tema di fondo è il costo del lavoro: i repubblicani si sa ne fanno un cavallo di battaglia, Pajetta conferma la linea di Lama invocando l'autorità degli operai di Napoli. Galloni ha già detto la sua e invoca i dosaggi su maggioranza di programma e maggioranza politica: l'importante è che i lavoratori siano disposti a pagare. Neppure gli opposi-

tori riescono a uscire dal clima: Magri si lascia scappare che l'accordo è positivo e deve difendersi da Pajetta che si appropria della sua affermazione prima di fare una battuta degna di Montesano (« guardate chi è più alto di voi ») e Pannella ha qualche battuta efficace, fuori dal recitato, parla dei referendum, ma cosa succede nel paese è fuori anche dai suoi interventi.

Alla fine è Pajetta a spiegare la filosofia dell'accordo a cinque. Il momento è d'emergenza, noi facciamo la nostra parte, chi sta fuori (cioè la gente, i lavoratori ndr) faccia la sua. Che si diano una smossa.

Questo festival di misero qualunquismo ministeriale si chiude. Si può cominciare a discutere dei nomi dei ministri, forse tra pochi giorni il nuovo governo sarà pronto col programma che sappiamo.

Loro la smossa se la sono data.

Roma: di nuovo per far tacere le radio democratiche

Senza alcun senso del pudore le comunicazioni giudiziarie sono già state inviate, il giudice Armati sta ascoltando ore e ore di trasmissioni registrate. A un anno di distanza dalle vicende di Alice e Città Futura la polizia e la Magistratura tornano alla carica contro le radio democratiche con la vecchia consumata accusa contro le cronache in diretta delle manifestazioni.

Il Sigos, questo è il nuovo nome dell'ufficio politico della Questura, ha mandato il rapporto e il procedimento va avanti. L'accusa è di « istigazione a delinquere e a disobbedire alle leggi dello Stato ». Questa volta il procedimento è contro Onda Rossa e Città Futura.

L'11 marzo a Roma e Milano: per un modo diverso di stare in piazza

Autorizzata la manifestazione di questo pomeriggio a Roma

Roma. La manifestazione proposta dai compagni di Lotta Continua per il primo anniversario dell'assassinio del compagno Francesco Lorusso è stata autorizzata ieri dalla questura romana. Il corteo, che partirà da piazza Esedra alle 17,00, si concluderà in piazza San Giovanni. Nella serata di giovedì migliaia di compagni delle diverse situazioni di lotta e di aggregazione nei quartieri — quelli che si sono trovati spesso esclusi dalle assemblee all'università — saranno chiamati a discutere tramite le radio libere le modalità di svolgimento della manifestazione. In questo modo sarà possibile ottenere la massima chiarezza e la massima autore-sponsabilizzazione.

Roma, 10 — Il fatto nuovo è che, per la prima volta da ottobre, una manifestazione cittadina non è stata vietata. Ai nostri compagni, che a nome di LC hanno notificato il percorso, dopo un giorno è pervenuta, dalla questura, l'autorizzazione.

Potrà essere, quella di oggi, una giornata diversa dalle altre: scendere in piazza non per esprimere un'unica dimensione — e quale sarebbe se non quella della repressione cui ci costringono? — ma tutta l'ampiezza della vita e dell'iniziativa di migliaia di compagni. Rompere con la demagogia, uscire dalle esperienze sotterranee, pur essenziali, e perciò bisognose di esprimersi all'aria aperta. Un'aria che, se continua il sole di ieri, potrà essere di primavera.

Alla faccia e nonostante il gracchiare dei gufi

di Repubblica, Manifesto e così via, un'apertura alla riflessione in questi ul-

timi giorni, a Roma, c'è stata. Non solo nella riunione di ieri dei compagni che si riferiscono a LC, dove all'analisi dell'aberrante comportamento tenuto da alcuni settori del movimento si è intersecata l'esigenza di un rapporto più preciso con le mille diverse esperienze di base nelle quali, sfuggendo le assemblee, si è trasferito il movimento.

Resta, per oggi, questa possibilità che migliaia di compagni, a Roma, possano cogliere: un corteo in cui i mille rivoli di un'esperienza di opposizione di massa possa confluire e confrontarsi.

L'appello trasmesso alle radio

Il coprifuoco non è finito, ma chi intendeva gestire con questo strumento cinico e criminale il suo ordine a Roma subisce oggi una battuta d'arresto.

Il percorso è breve, ma è qualcosa: ce lo prendiamo.

Ci rivolgiamo a tutti i compagni e compagne che in questi mesi hanno subito la repressione di regime, e che tuttavia hanno proseguito la lotta di opposizione, perché partecipino in massa. La memoria di ciò che è passato, dall'assassinio di Francesco in poi, vive certamente in questa manifestazione: ma più ancora essa può esprimere la realtà, ricca, contraddittoria e difficile, ma viva, del presente. I fatti di questi ultimi giorni le contraddizioni e gli errori che hanno segnato l'iniziativa di settore del movimento non possono essere rimossi: la molteplicità e diversità di contenuti conviveranno in questo corteo. La condizione perché questa ricchezza si esprima è che il corteo, e il comportamento di ogni compagno sia pacifico; nessuno e nessun gruppo pretenda di imporre agli altri la propria iniziativa: chi lo facesse se ne assumerebbe tutto il carico...

I compagni di Lotta Continua scenderanno in piazza contro il governo, il regime DC-PCI, lo stalinismo

A Milano concentramento di movimento in Piazza Durante, ore 15,30

Milano, 10 — Circa 500 compagni dell'area di Lotta Continua si sono ritrovati alla Palazzina Liberty giovedì sera per discutere del che fare nell'anniversario dell'assassinio del compagno Lorusso. La discussione che si è sviluppata non ha perso il filo della riflessione sul movimento a Milano, le sue caratteristiche e limiti, il problema dell'organizzazione, iniziata con le due assemblee scorse sempre alla Palazzina Liberty la settimana scorsa. Negli interventi dei compagni è emerso come la preparazione e la discussione sull'11 marzo non siano riuscite ad avere un percorso interno alle diverse situazioni di massa e di movimento e che quindi è rimasta ostaggio delle forze politiche, in primo luogo dell'MLS e di DP.

Molto chiaro è stato l'intervento di Fiorello del Collettivo giovanile di Stadera, che ha detto come il movimento milanese si sia poco confrontato con le ragioni del movimento dell'11 a Bologna e a Roma. I contenuti — soprattutto quelli riguardanti la lotta contro il governo, il giudizio sul PCI e sulla difesa della democrazia — su cui è convocata la

manifestazione indetta da DP, dall'MLS, CAF e PR (che partirà da piazza Loreto alle 15,30), sono stati giudicati generici e anche sbagliati, perché saltano a piè pari un giudizio sul ruolo del PCI rispetto allo stato e di divisione e rottura nel proletariato. Questo giudizio è emerso chiaramente nell'intervento di Tommasino dell'Alfa, che si è pronunciato anche sul divieto del centro e sulle eventualità di scontri. «A me non interessa fare scontri per il centro cittadino, né servono oggi, in questa situazione, alla ricostruzione dell'opposizione. Ci si deve chiaramente distinguere dalla manifestazione indetta da DP e dall'MLS, non solo per un giudizio diverso sulla democrazia nel movimento, ma anche perché oggi la ricomposizione dei diversi settori proletari passa attraverso la rottura intransigente con il PCI e la linea confe-

derale». Su questo si è riscontrata l'adesione di gran parte dell'assemblea. L'importanza di caratterizzare come area di movimento e non come forza politica la scelta di scendere in piazza sabato è stata ribadita in alcuni interventi, ed è così che scenderanno in piazza compagni/e dei circoli di piazza Mercanti.

La maggior parte degli intervenuti si sono detti, con motivazioni anche diverse, disposti a scendere in piazza, e questo era anche l'atteggiamento della maggioranza dell'assemblea. L'assemblea si è chiusa dando come indicazione di scendere in piazza, pacificamente contro il governo, la linea del PCI, lo stalinismo e per una reale democrazia di movimento, dissociandosi dal corteo di DP e dell'MLS, con un concentramento e una conclusione autonoma, con una caratterizzazione di movimento.

UDINE

Oggi alle ore 16 alla sala Aiace assemblea pubblica indetta dal coordinamento regionale dei soldati democratici, per il ritiro delle 127 denunce di Tricesimo, per la democrazia nelle FF.AA.

Una lettera, una denuncia

Valeria, 30 anni, morta per aborto

Care compagne,

per una coincidenza che mi da ancora più angoscia vi scrivo proprio oggi, l'8 marzo, su una donna, ma la mia è una notizia luttuosa, tragica. Ancora una donna che muore per aborto, ancora una vittima di quell'ipocrisia che mantiene l'aborto nella semi-clandestinità, senza nessuna tutela, nessuna garanzia, se non per chi ci specula sopra, per chi ci si arricchisce lasciandosi dietro un mucchio di vittime innocenti, come Valeria.

E' di Valeria che voglio parlare, perché oltre al dolore e alla rabbia che mi covo dentro per la sua morte assurda, ho un solo modo per ricordarla degnamente: far conoscere la sua storia a quante più compagne e compagni possibili, perché sappiano

guardarsi da una sorte simile, e perché riconoscano sempre più chiaramente chi ci toglie la vita (questa volta senza metafora, purtroppo).

A poco più di 30 anni, con già due figli (Francesco, 7 anni, Federico 5) con una salute non tanto solida da permetterle di avere un altro figlio, con la coscienza che un altro figlio l'avrebbe schiantata sia fisicamente che psicologicamente, Valeria decide autonomamente e in piena coscienza di interrompere la sua nuova gravidanza. In un posto diverso da questa fogna di società forse avrebbe trovato tutta l'assistenza sanitaria e sociale a cui una donna nella sua situazione, fatta la sua scelta cosciente, ha diritto. Ma qui no, qui l'alternativa

(sordida, clandestina, sebbene ben conosciuta da tutti) è fra il tavolaccio della mammana e la clinica di lusso (guardata con occhio benevolo dall'Autorità). Valeria non è una proletaria, può scegliere tra il ricatto della morte certa procurata da una praticona e il profitto che ingiustificatamente estorce sulla sua pelle il primario stimato.

Può scegliere e sceglie la seconda via, confondendo forse l'esosità della parcella (700.000 mila lire!!) con il valore professionale, il prezzo da pagare per le attenzioni in più richieste dal suo caso difficile, dalle sue condizioni fisiche non perfette. Ma queste garanzie non ci sono, queste attenzioni in più nessuno le vede. Il suo caso è trattato

come tutti gli altri all'interno della stessa catena di montaggio di profitto: «Fatto, ecco il conto, abitanti un'altra!». Ma Valeria non ne esce, ci sono delle complicazioni; l'intervento riesce (è il famigerato raschiamento, naturalmente) ma una «stitecchia ostinata», così dice il primario stimato, le procura una setticemia. Dopo quattro giorni di sofferenze terribili (la setticemia è devastante, procura un dolore inimmaginabile) Valeria muore.

L'ho vista il giorno prima che iniziasse il suo calvario, e l'ho rivista che entrava nella tomba. In mezzo, come unica spiegazione, di tutte le impossibili storie, un certificato di morte, che il suo compagno ancora incredulo, tremando, ma può

un certificato di morte spiegare tutto questo? Possiamo accontentarci di qualche riga incomprensibile in cambio di una vita che ci è stata tolta in questo modo? Forse il becchino o il luminare — perito settore o il giudice (che diranno che tutto è regolare) si accontentano di un certificato scritto nella loro stessa lingua di morte, noi no, non ci basta. Noi vogliamo sapere chi ci impone tutto questo, a profitto di chi, perché ancora non riusciamo ad ottenere quello che ci spetta, perché le donne continuano a morire così, senza che nessuno paghi mai. Neanche questa volta forse pagheranno. L'omertà è forte, le coperture inconfessabili, i nomi dei responsabili incutono rispetto (o timore?), ma seppellirei una

seconda volta in silenzio Valeria se non li facessi o peggio ancora mi sentirei loro complice se non li additassi al disprezzo di tutti i compagni. Clinica Villa Gina Spallone via Sierra Nevada 130, Roma EUR, e mi assumo la piena responsabilità di quanto affermo. Una sola speranza, che Francesco e Federico vedano presto una società in cui nessuna madre debba morire come la loro, in questo modo.

Un solo augurio, che tutti i pescicani vengano confinati (loro sì!) nella pozzanghera fetida che spetta loro, a consumare gli ultimi spasimi dilaniandosi a vicenda, isolati dalla comunità degli uomini e delle donne finalmente liberati.

Franco Lesti

TORINO

Analisi di classe della campagna di stampa e di massa contro il terrorismo e la violenza

L'appello contro il terrorismo della regione Piemonte e l'inchiesta fatta dagli studenti del liceo Alfieri, esclusi quelli della nuova sinistra e dei gruppi extraparlamentari, si inseriscono in una vasta e ben orchestrata campagna di stampa e di massa, sostenuta da tutti i giornali nazionali, dalla RAI-TV, TG1 e TG2, dai partiti dell'arco costituzionale, una vera e propria « caccia alle streghe » di stile maccartista, il cui vero obiettivo non è il terrorismo rosso ma la « normalizzazione » della lotta di classe entro confini legalitari e pacifisti, secondo la logica opportunistica della lotta entro le istituzioni, in particolare il parlamento, in difesa dello stato borghese, degno continuatore del fascismo e non della resistenza, i cui valori sono di fatto assenti nella vita politica del nostro paese, seppur tanto declamati, normalizzazione, dicevamo, attuata attraverso la repressione dell'opposizione e del dissenso, che si manifestano in tutti i settori, dalla scuola alla fabbrica, alle carceri, interessando operai, disoccupati, donne e giovani.

Questi settori lottano sia per obiettivi particolari, ma non corporativi, che vedano riconosciuti gli interessi proletari e i contenuti politico-culturali espressi dal movimento, sia in difesa di una « reale » democrazia duramente attaccata nella libertà di manifestazione (vedi cortei al sabato a Milano), di organizzazione (chiusura dei circoli del proletariato giovanile e dei « covi

autonomi » senza rispettare la legge), di stampa (perquisizioni ripetute a Lotta Continua, Voce Operaia, ecc.).

Non è un caso che nell'incredibile inchiesta del liceo Alfieri siano inclusi, tra i gruppi fautori della violenza, i circoli del proletariato giovanile, come i cangaceiros di S. Rita, con cui la FLM ha avuto rapporti, e si arriva ad accusare Lotta Continua di connivenza e di istigazione pubblicando come prova alcune lettere riguardanti il dibattito sul terrorismo. Si è proprio raggiunto il fondo!

Guardacaso adesso tutti starnazzano per il comportamento degli studenti, meravigliandosi all'improvviso di quanto succede nelle scuole!

Idiozia ed ipocrisia dei nuovi moralizzatori! Si cerca di creare una nuova maggioranza « silenziosa » attivizzando tutti gli elementi reazionari e borghesi, che sono presenti nelle scuole, nelle fabbriche e dappertutto, per creare intorno a loro il consenso della piccola borghesia e di parte del proletariato che risente dell'egemonia culturale-ideologica-politica della borghesia ed indirizzare il malcontento dovuto al peggioramento delle condizioni di vita verso il « sovversivo » che a causa delle lotte spontanee e sindacali ha portato il paese alla rovina!

La colpa è nostra, delle lotte e del sindacato, lo dice anche qualcuno della FLM e nessuno pensa di interrogarlo!

Questa campagna di stampa e di

massa contro la violenza è generica ed ambigua nel suo interclassismo, vuole isolare, ghettizzare, criminalizzare i rivoluzionari distinguendo strumentalmente tra buoni e cattivi, mai analizzando le cause e le responsabilità della violenza, che ricadono sul capitalismo italiano e multinazionale, che per difendere i suoi « sacrosanti » profitti ha mandato il paese a rotoli generando una crisi economica che grava con tutte le sue conseguenze sui lavoratori e pilotandola ad arte per sconfiggere politicamente il suo principale nemico, l'unica classe veramente antagonista, la classe operaia, che è stata indebolita nella sua composizione attraverso la mobilità ed il mancato turn-over.

Il PCI se ne è fatto carico in prima persona per conto della borghesia, di questo compito di « restaurazione dell'ordine e della produttività », dietro la promessa di un adeguato trattamento per la sua base elettorale, i lavoratori « garantiti », quelli che hanno un posto ed un salario sicuro.

Non è così che si fa l'unità di classe con giovani, studenti e disoccupati. Nell'appello e nelle inchieste si parla di stato democratico o di tutto il popolo, concetto interclassista, caro ai borghesi la verità è che lo stato è uno strumento di oppressione delle classi subalterne nelle mani dei capitalisti; le istituzioni non sono democratiche, difendono i privilegi del parlamento ed il codice di diritto privato e la sua applicazione

nei tribunali; sulla presunta non violenza della classe operaia ricordiamo piazza Statuto, corso Traiano, Avola, Reggio Emilia, cortei interni, i blocchi stradali, ecc...

E che dire del terrorismo di stato, le stragi Italicus, piazza della Loggia, Banco di Agricoltura, i tentativi di golpe bianchi e neri, i fondi neri ai partiti, gli scandali DC, il SID parallelo, ecc...?

Noi non condividiamo la scelta « avventurista » dei gruppi armati, ma neppure quella ben più grave, per il suo peso politico, dei grandi partiti di sinistra, PSI e PCI, che di fatto accettano il capitalismo nella nuova edizione aggiornata e riveduta, con giustificazioni di tipo: nuovo modello di sviluppo, riforma di struttura, elementi di socialismo, cooperazione internazionale, le multinazionali sono né capitalista né socialiste (sono neutre?). E dopo tanti cedimenti ora sono pronti a difendere il sistema borghese-capitalista contro chiunque voglia anche solo metterlo in discussione utilizzando la calunnia, il linciaggio morale, la repressione a tutti i livelli. La nostra scelta è la rivoluzione proletaria diretta dalla classe operaia attraverso le sue organizzazioni, la lotta di classe, l'unità degli sfruttati contro gli sfruttatori, per il comunismo.

Alcuni compagni di Mirafiori

Cooperative

Coordinamento nazionale cooperazione nuova sinistra

Un coordinamento che ha segnato una decisa crescita sul piano qualitativo e quantitativo. Il dibattito continuerà nei coordinamenti regionali esistenti ed in formazione utilizzando il bollettino nazionale

Si è riunito a Roma domenica 5 marzo il « coordinamento nazionale cooperazione nuova sinistra » per discutere gli orientamenti e definire le iniziative dopo il XXX congresso della Lega delle cooperative. Un coordinamento che ha segnato una decisa crescita sul piano qualitativo e quantitativo. Erano presenti circa un centinaio tra compagni in rappresentanza di cooperative della nuova sinistra e di nuclei interni ad organismi della Lega, come soci e dipendenti, e quadri dirigenti di settore e regionali.

Di tutti i settori: da quello socio-culturale, alla Produzione e Lavoro — industriale ed artigianale — al consumo, alla agricoltura e alla pesca; e provenienti dalla Lombardia, Trentino, Emilia, Toscana, Marche, Lazio, Campania, Puglia, Sardegna.

Il dibattito, estremamente stimolante ha fatto emergere una gamma vasta di problemi ed esigenze che nascono da una larga articolazione delle esperienze e dalla differente collocazione dei compagni e delle strutture nell'ambito del movi-

mento cooperativo, interna ed esterna alla Lega.

Ciò ha posto come prioritario il lavoro, certamente complesso per i problemi di fondo posti al centro del dibattito — organizzazione del lavoro, rapporto con il mercato, e con le istituzioni politiche ed economiche — di omogeneizzazione delle linee di costruzione della « nuova cooperazione », di formulazione di una proposta complessiva per il movimento in grado di aggregare forze sociali emergenti — giovani, donne, disoccupati — per una lotta per un lavoro e una organizzazione della vita diversi. All'interno di una comune volontà di ricerca di definizioni e di pratica di modelli produttivi e di organizzazione della vita sociale alternativa ai modelli della borghesia e dei riformisti, si è andata evidenziando il problema di come portare avanti questi contenuti. Se privilegiando momenti di autonomia anche organizzativa politica ed economica, oppure linee di pressione e lotta interne alle organizzazioni tradizionali del movimento cooperativo, o una stretta inte-

grazione tra costruzione di una presenza autonoma nel movimento e iniziativa di lotta di linea all'interno delle strutture organizzate.

Il dibattito che si è avviato, continuerà nei coordinamenti regionali esistenti e in formazione, utilizzando come strumento di socializzazione e di approfondimento, oltre ai giornali della nuova sinistra — Quotidiano dei lavoratori e Lotta Continua — il bollettino nazionale: Cooperazione e lotta di classe, che inizierà ad uscire entro la fine di marzo, (per invio materiali, informazione sulla attività delle cooperative e sottoscrizione, indirizzare a: Coordinamento cooperazione nuova sinistra c/o Cendes via Della Consulta 50 00184 Roma), e i Seminari, articolati in una prima fase regionalmente su:

- 1) L'impresa cooperativa, il mercato, le istituzioni.
- 2) La legislazione cooperativa, problemi normativi e giuridici.
- 3) Esperienze storiche di cooperazione italiane e straniere.
- 4) Servizi socio-culturali e territorio.

Bari

IN LIBERTÀ PROVVISORIA I TRE COMPAGNI

Bari. I tre compagni arrestati mercoledì 1. marzo dopo « incidenti » tra MLS e frequentanti del giardino di piazza Umberto, sono usciti oggi pomeriggio in libertà provvisoria. La loro scarcerazione è avvenuta dopo che il movimento, battendo le posizioni settarie, stupide e staliniste dell'area dell'autonomia da un lato che chiedeva la liberazione solo di Daniele, e dell'MLS che chiedeva la liberazione di Marco e Gino dall'altro, aveva imposto come obiettivo comune e discriminante la parola d'ordine della liberazione di tutti e tre i compagni.

Nonostante che la stragrande maggioranza dei compagni avesse fatta propria questa parola d'ordine, come è venuto fuori dal comunicato dell'assemblea di sabato mattina a lingue, l'MLS, continuando nella sua ottusità e cecità « ? » politica ha continuato a portare avanti la parola d'ordine della liberazione dei suoi due militanti, fino a proporre un corteo cittadino degli studenti medi per giovedì scorso. Ma questo tentativo è stato battuto nelle stesse assemblee da esso convocate martedì mattina con l'appoggio del PCI, fino al punto che nell'assemblea convocata a Lettere, l'MLS vista l'impossibilità di far passare la sua linea, ha abbandonato

l'assemblea sulla quale aveva puntato tutte le sue carte. Nonostante tutto l'MLS aveva confermato la sua manifestazione per giovedì mattina.

La questura ha avuto buon gioco ed ha vietato sia la manifestazione dell'MLS di giovedì poi spo-

stata a sabato, sia quella del movimento convocata per sabato mattina. Sabato pomeriggio in occasione dell'11 marzo e contro la repressione, assemblea cittadina alla Casa dello studente, dopo il convegno provinciale dell'area di LC sul giornale.

Pontedera

Deraglia un treno di pendolari

5 morti e decine di feriti

Pontedera (Pisa), 10 — Il treno diretto che parte da la Spezia alle 5.12 e raggiunge Firenze alle 8, portando ogni mattina molti lavoratori pendolari, è deragliato stamane, verso le 7.15, nei pressi di Pontedera. Nell'incidente sono morte 5 persone fra cui il capo treno, il macchinista, l'aiuto macchinista ed un sottufficiale dell'esercito. I feriti sono una cinquantina, ricoverati negli ospedali di Pontedera, Pisa e Livorno. Sembra

che, secondo i primi accertamenti, il treno viaggiava ad una velocità superiore al limite di 30 chilometri prescritto nel tratto ferroviario dove è avvenuto il deragliamento. Infatti sul luogo sono in corso lavori (ormai da anni) per la costruzione di un ponte in muratura. L'incidente è avvenuto su un ponte di ferro, le vetture non sono precipitate nel canale sottostante, altrimenti la sciagura avrebbe assunto proporzioni ancora più gravi.

NAPOLI

Per motivi tecnici la cronaca napoletana di questa settimana uscirà domenica invece che sabato



□ PER CHE COSA STIAMO LOTTANDO?

Come mai delle persone che dicono di lottare per il comunismo e contro i padroni, si mettano tutt'ad un tratto a vibrare sprangate contro chi sta dalla loro stessa parte?

Purtroppo non è un fatto nuovo: — perché i comunisti spagnoli ammazzarono gli anarchici ed i trozkisti nel '36? Perché i bolscevichi ammazzarono i marinai di Kronstadt nel '21? Perché il partito di Stalin ammazzò tutti i suoi oppositori esterni ed interni? Perché in Cina stanno affossando le conquiste della rivoluzione culturale? Perché la guerra fra Vietnam e Cambogia? Perché i soldati cubani in Africa? Perché in sostanza, tutte le rivoluzioni che finora sono state fatte in nome degli sfruttati stanno facendo questa fine?

Finora i compagni hanno sempre detto che in ultima analisi stiamo lottando contro i padroni. Tutti quelli contro cui poi ci si trovava a lottare in concreto e che non erano essi stessi dei capitalisti-poliziotti, professori, fascisti, sindacalisti gialli, crumiri, ecc., venivano definiti «venduti, pagati, eccetera».

Ora è vero che il potere di ultima istanza nella società capitalistica è di tipo economico. Però è anche vero che il denaro è solo una forma di potere. (Ad esempio il potere militare — dell'ufficiale sul soldato —, o il potere «spirituale» della Chiesa sui fedeli, sono chiaramente di tipo non-economico).

Oltretutto l'analisi un po' rozza economicista non spiega l'oppressione che subiscono le donne. Cioè un'analisi puramente economica non spiega perché, diciamo, un operaio ubriaco picchia sua moglie, ecc.

Invece bisogna allargare l'analisi a comprendere anche la categoria psicologica della sete di potere. Dobbiamo vedere tutta la catena del potere, la gerarchia, che parte dal capitalista e scende mano per mano per il manager, il caporeparto, l'operaio, la moglie dell'operaio, i loro figli.

Certamente dal padrone fino all'operaio è una catena di tipo economico, ma poi (e guarda caso proprio nel momento in cui la catena passa dentro la famiglia) diventa di tipo psicologico. Cioè il «bisogno» del capitalista di sfruttare l'operaio risponde alla fredda logica economica del mercato capitalistico. Ma il «bisogno» dell'operaio o del proletariato in genere di opprimere la donna, e di quest'ultima di reprimere i figli, chiaramente è di ordine psicologico.

Voglio dire che il capitalismo, trasformando ogni cosa in merce, tende a trasformare ogni rapporto umano in rapporti di mercato con tutto l'antagonismo fra un uomo e l'altro che ne consegue, e quindi in rapporti di potere. Quindi il bisogno originario d'amore o di solidarietà umana viene violentemente frustrato. Certo ci sono sempre i ciarlatani della Chiesa in agguato (oggi nella veste di CL) che offrono «l'amore cristiano» però in cambio dell'accettazione integrale dell'oppressione e dello sfruttamento.

Però c'è anche un altro surrogato all'amore, e questo è il potere, o meglio il prestigio, l'onore, l'acclamazione, il rispetto, la venerazione della folla. In effetti, uno si può anche inebriare, ubriacare di potere. La spinta verso le mille forme di potere si vede tutti i giorni, dalle beghe fra le correnti DC per le poltrone di governo, all'uomo che dice «in casa mia comando io», ai ragazzi di borgata che fanno a botte per essere «er più», ai crumiri che leccano il padrone e sfondano il picchetto nella speranza di una promozione, all'uomo che picchia o violenta la donna, al fascista che spara, a quei «compagni» (kompagni?) che sfondano il cranio ad un altro compagno.

Ora il proletariato lotta per abbattere il potere della borghesia. Ma «liberando se stesso, deve liberare tutta l'umanità». E quindi mi sembra che la nostra lotta è in fondo una lotta non solo contro questa o quella forma di potere, ma proprio contro il potere dell'uomo sull'uomo, in quanto tale.

Per anni, infatti, nei cortei abbiamo urlato «potere operaio!», «fabbrica, scuola, caserma e quartiere, la nostra lotta è per il potere!». Si pensava, cioè, alla oramai quasi mitica «presa del potere» dopodiché il proletariato avrebbe dovuto esercitare la sua dittatura sulla ex borghesia per impedire la restaurazione. Per fare questo, in Russia, in Cina, ecc., si sono costruite delle strutture di potere, di dittatura, senza pensare però che dentro le strutture di potere, dentro le gerarchie, l'elemento borghese è proprio come un pesce nell'acqua. I risultati li vediamo oggi.

Bisogna lottare e lavorare perché i proletari, tutti coloro che sono esclusi dal potere nella società, si rifiutano di subirlo più da chicchessia, anziché cercare di esercitarlo sui loro simili, e anche vedere tutto l'intreccio fra questa lotta, diciamo «psicologica», contro il potere e la lotta sui bisogni materiali, la lotta contro la violenza reazionaria, ecc. Si pone, in prospettiva, il problema della costruzione di forme organizzative funzionali a tutte queste lotte, senza gerarchie, senza poteri interni. Al Congresso di LC a Rimini si può dire che le vecchie forme organizzative sono salate: ancora devono nascere quelle nuove, basate su un collettivismo paritario tutto da scoprire.

Torquato

□ SOLDATI, COORDINAMOCI

Cari compagne-i!

siamo un gruppo di compagni marinai allievi di stanza alla caserma Maricentadd Taranto.

Con questa nostra vogliamo denunciare un certo tipo di vita cui siamo sottoposti noi soldati di leva nelle caserme di Stato. Nostro scopo (uno dei principali) è renderlo presente a più gente possibile, che purtroppo finge d'ignorarlo.

Maggiore spina nei nostri fianchi è il forzato indottrinamento che ci viene propinato regolarmente in generose dosi.

Indottrinamento che noi rifiutiamo con ogni mezzo a noi possibile. Più volte ci è stata ripetuta la fatidica frase: «Mettete il cervello su off».

Un off a loro molto comodo per spersonalizzarci in modo totale e di conseguenza assuefarci ad una vita a noi non solo indifferente ma anche disgustosa.

Oltre questi problemi per così dire morali dobbiamo affrontare purtroppo molte altre frustrazioni di carattere logistico. Come ben potete immaginare la scarsità di locali igienici è notevole e classista ovverossia scarsa per noi ma più che sufficiente per loro (ufficiali e sottufficiali).

E' da aggiungere anche una notevole mancanza di igiene nei luoghi più bisognosi d'essa — cucina e i locali annessi.

Attrezzature vecchie e insufficienti servono per cucinare cibo a centinaia di soldati in un ambiente del tutto diverso da quello occorrente.

Purtroppo problemi importanti come questi passano in secondo piano se si pensa a quali compiti, tutt'altro che giusti dobbiamo o dovremmo assolvere: ci è stato detto che potremo essere impiegati come «servizio d'ordine» qual'ora dovessero svolgersi manifestazioni «turbolente» e col dovere, una volta ordinato, di sparare sui manifestanti.

Ciò è un sopruso al quale noi ci rifiutiamo totalmente senza ombra di dubbio.

Questa faccia dell'Italia militarista, fascista e borghese va cancellata alle radici!

A questa serie d'imposizioni dobbiamo anche rendere noto lo sfruttamento al quale siamo sottoposti.

Obbligati (rifiutare significa incorrere nelle pene del codice militare che non sono certo leggere) a montare di sentinella a giorni alterni (per circa 6-8 ore) nei posti più impensati: vecchie postazioni ormai in disuso, cancelli al limite della caserma dove nessuno si sognerebbe mai d'entrare e nelle ore quasi sempre notturne solo perché nell'agosto '77 è avvenuto un furto nella cassa della caserma, furto compiuto da ignoti...

A tutto questo seguono le quotidiane 8 ore di studio coatto, per seguire i vari corsi di «specializzazione», più le pratiche giornaliere di lavaggio cessi, cameroni, pulizia viali, ecc. ...

Nonostante questa vita stressante siamo sottoposti anche ad una pesante reclusione: non possiamo usufruire più di due giorni la settimana di libera uscita (quando non siamo puniti il che accade molto spesso), tutte le licenze o permessi sono stati aboliti «per motivi di studio».

L'unica licenza (5 giorni) a fine corso verrà concessa, in base a una selezione eseguita dai gerarchi, ai più «meritevoli» (buoni - cattivi). Così ci troviamo dopo 4 o 6 mesi di naja ad aver goduto unicamente di una breve licenza (5 più 2) ministeriale.

Il diritto accordatoci con l'ultima riforma di poter leggere quotidiani e giornali d'opinioni forniti dal «comando» si rivelano un'altra inculcata perché essi vengono manipolati e strutturati affinché concordino con i principi preposti per una condizione di vita militare esemplare che non ammette discussioni e reazioni del proprio io.

Questa nostra lettera, nata dopo una lunga discussione tra noi soldati democratici, non vuole essere un semplice atto di denuncia che, se non seguito dall'azione serve a poco ma la proposta precisa di un coordinamento nazionale delle varie realtà di lotta esistenti nelle caserme per una più forte organizzazione di tutto il movimento dei soldati. Siamo del parere di partire con delle richieste ben precise sulle quali aprire il dibattito e impostare la lotta: 1) diritto ad organizzarci liberamente tra noi su basi politiche. 2) Abolizione dei tribunali militari. 3) Divieto d'impiego dei militari contro operai in sciopero e loro sostituzione sul lavoro. 4)

Salario decente con contrattazione collettiva. 5) Diritto alla licenza ogni fine mese per un minimo di 10 giorni. 6) Riduzione immediata del periodo di ferma.

Malgrado tutto, noi lottiamo e lotteremo sempre contro la borghesia retrograda, contro il conservatorismo democristiano, clericale, fascista e militarista che affannaglia l'Italia da 30 anni e soprattutto lotteremo contro qualsiasi forma di militarismo, perché essere militari significa far rivivere quegli ideali che la resistenza partigiana credeva d'aver sepolto per sempre.

Un gruppo di soldati democratici

□ LA MADRE DELL'EROE

Ne ho le palle piene dell'operazione indegna giornalscandalistica che è stata operata sulla risibile «occupazione di Radio Radicale».

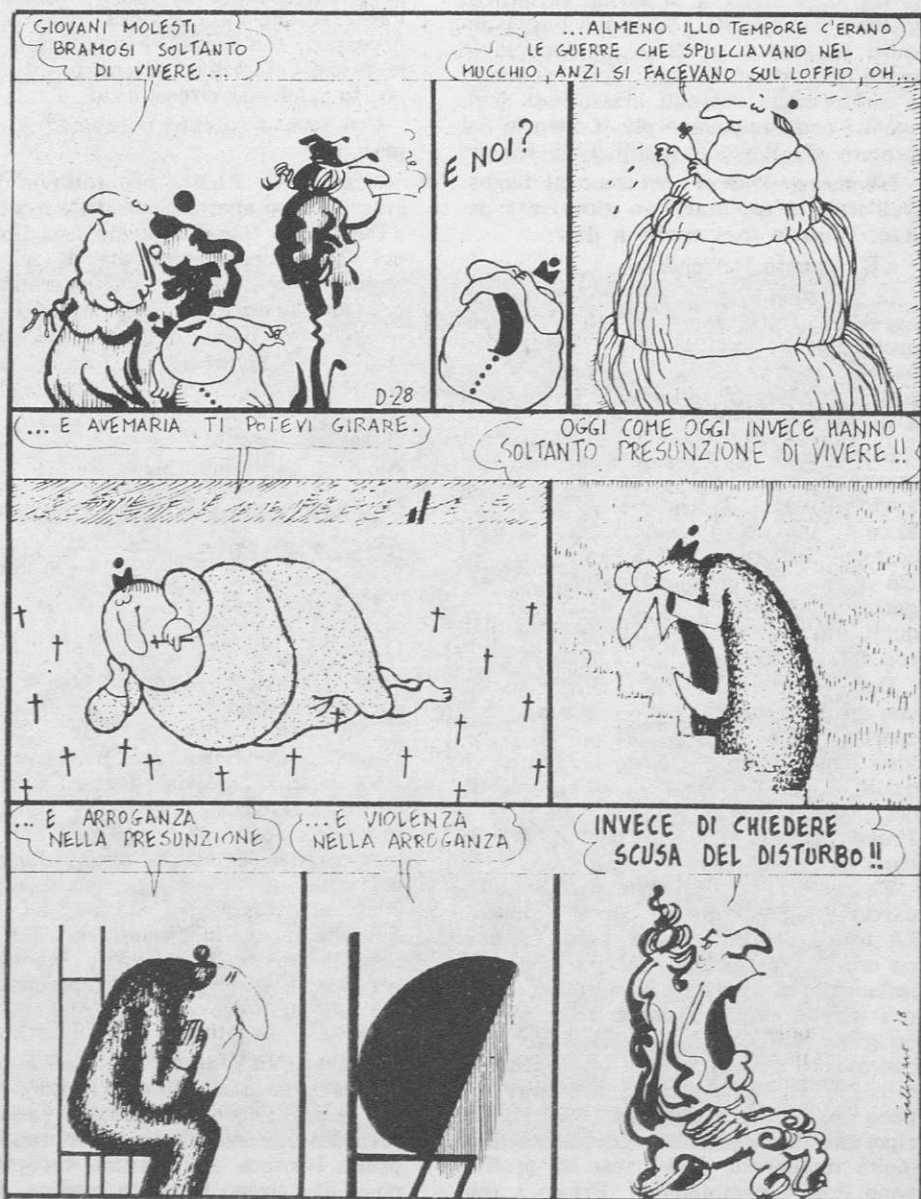
Se c'è un appunto da fare ai quattro delle formazioni comuniste combattenti è quello di essere, evidentemente, poco informati sui criteri con i quali Radio Radicale viene gestita, per cui se invece di montare tutto il puttanio che è stato montato, con pistole, corde, ecc., semplicemente ci avessero chiesto di passare un loro comunicato, il comunicato sarebbe passato con buona pace di tutti, meno che dei giornalisti accreditati presso la televisione di regime e la cosiddetta buona stampa indipendente che oggi non avrebbero saputo come riempire lo spazio appositamente lasciato in bianco in questi giorni del processo di Torino per accogliere ogni più piccolo batter di ciglia dei truci brigatisti

rossi.

Ne ho le palle piene che il nostro indirizzo privato sia finito sulle pagine di Paese Sera, con il risultato di essere continuamente fatta oggetto dei tentativi di strumentalizzazione «poverini, aggrediti da quelle cattive Brigate Rosse». Con una fatica immane ieri in radio e in Questura siamo riusciti a stento, Carlo e io a non far saltare fuori la notizia che eravamo madre e figlio, altrimenti a quest'ora le nostre fotografie sarebbero apparse anche su Stop con il probabile titolo «Lo strazio della madre dell'eroe», e in effetti ho esitato fino ad adesso a qualificarmi «madre» proprio per non cadere nell'ovvia logica dei mass-media.

Se lo faccio ora è perché dopo aver letto i giornali di oggi la nausea ha raggiunto il limite di guardia. Per cui dichiaro a piene lettere che non è dalle Brigate Rosse, delle quali peraltro condivido i contenuti di lotta, anche se dissento totalmente dai metodi con i quali vengono portati avanti, che mi sento brutalizzata. Brutalizzata, sfruttata, monetizzata, dichiarato di essere dai canali di informazione, gli stessi canali che oggi riempiono pagine e pagine di fotografie, interviste e sciocchezze (notare il primo piano della bottiglia rotta o del filo del telefono strappato) mentre non più tardi di due giorni fa, nessun giornale si è degnato di dedicare una riga alla carica della polizia, davanti a Montecitorio, contro un gruppo di femministe radicali, picchiate, spintonate, buttate a terra al grido di «queste a calci in culo caricatele».

Anna Couvert

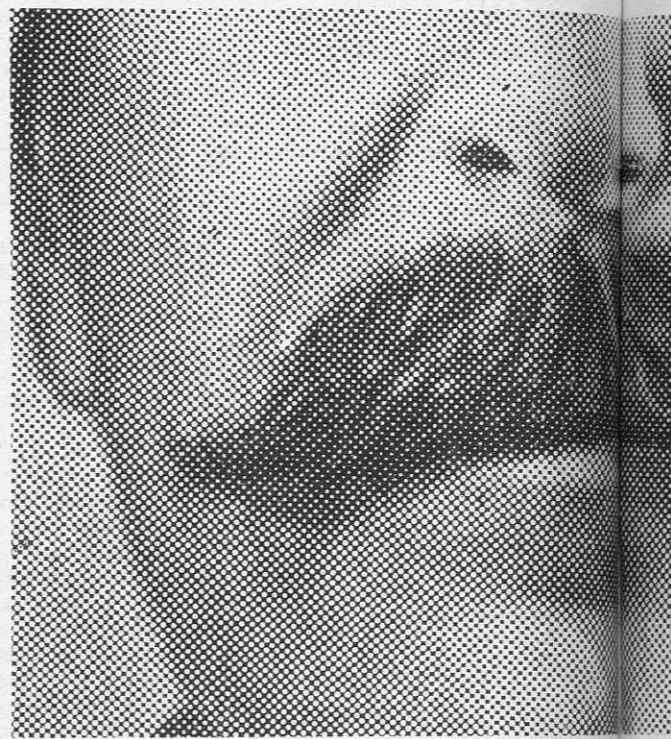




Alla morte di Stalin NON si sentirono "orfanelli"



Come fu accolta la notizia nel lager Kingir nel maggio-giugno 1954, racconta D. F. Warkoni



La descrizione della sommossa dei detenuti del lager di Kingir, che durò dal 15 maggio al 27 giugno 1954, è il nodo centrale del libro del medico ungherese D. F. Warkoni che vi prese parte.

Il libro di Warkoni è un'ennesima te-

stimonianza che «l'Arcipelago Gulag» non fu smantellato per bontà d'animo, ma per necessità. Gli scioperi e le disperate sommosse che percorsero i lager degli anni 1953-54 ne furono appunto l'espressione.

E' crepato Baffone

La morte di Stalin trovò Warkoni nel carcere d'isolamento per politici di Kingir, sotto l'accusa di istigazione a uccidere un delatore. Cominciamo da qui.

Ai primi di marzo tutto cambiò all'improvviso: i sergenti di turno smisero di gridare nei corridoi. Sul'gin e i suoi accoliti smisero di sbattere servilmente le porte delle celle. Le urla dei condannati a morte e dei detenuti massacrati negli scontri non rompevano più il silenzio del carcere d'isolamento politico di Kingir.

L'8 marzo 1953 ci portarono al bagno. Nell'atrio ci aspettava un giovanotto peloso, il quale uscì subito a dire:

«E' crepato Baffone!».

Ci guardammo in faccia. No, non ci avrebbero fatti cadere nel tranello d'una provocazione così infantile. Ma il giovanotto continuava: «E' crepato, è crepato... ha tirato le cuoia... è morto il 6 marzo...».

In cella si discusse animatamente di questa notizia. Le tesi pro e contro si avvicendavano di continuo. Era vero? Ecco quello che volevamo sapere ad ogni costo. E il giorno seguente Andrej cominciò a chiedere un interrogatorio. Il sergente reagì con un gesto di stizza: ma quali interrogatori, quando al Cremlino era tutto sossopra...

Dopo pranzo Andrej si tagliò una vena con un pezzo di vetro e venne subito trasportato in barella all'infermeria (i cekisti temono come la peste i tentativi di suicidio). E il giorno dopo ritornò da noi, portando alcune righe ritagliate dalla Pravda, con l'annuncio che il grande capo e maestro non era più fra i vivi.

Fino alla fine di aprile restammo in carcere. Ma era già un carcere diverso. Le accuse che ci avevano contestato erano ormai cadute. Dal carcere politico di isolamento ci trasferirono nel bur. Sul'gin e i suoi accoliti si erano dileguati da un giorno all'altro. I sorveglianti ci rincuravano «benevolmente e amichevolmente», consigliavano di aspettare un poco, ma pochissimo, e poi ci avrebbero riportato nel lager, dove la vita sarebbe molto migliorata. Nel paese si profilavano grandi cambiamenti. Presto sareb-

bero finite le violazioni della legalità sovietica, sarebbero cominciati tempi nuovi, i lager sarebbero stati liquidati.

Nei primi mesi dopo la morte di Stalin si avvertiva dappertutto la paura. Ma questa volta avevano paura i cekisti: l'avvenire gli si presentava pieno di apprensioni e di angoscia. Bisognava dimostrare che gli «organi» erano ancora necessari, e superare a qualunque costo le prove del primo periodo post-staliniano. In qualsiasi circostanza!

Come se la sarebbero cavata? A quale prezzo?

Nessuno in Russia osò tuttavia rallegrarsi troppo apertamente della morte del «Padrone». Già nel giugno 1953 finirono nel lager alcune centinaia di zek condannati di recente, i quali si erano beccati tutti venticinque anni perché il giorno della morte di Stalin si erano ubriacati per la gioia.

Sembrava che i carcerieri fossero stati letteralmente spazzati via

La legge della pena di morte per uccisioni avvenute nel lager fu promulgata quando ormai a Kingir i delatori erano stati quasi tutti soppressi. Gli operai adesso dovevano «smascherare» con le provocazioni i detenuti più attivi. La più grave si verificò nella primavera del 1953, quando uno dei tiratori scelti del corpo di guardia sparò una raffica di mitra contro le file degli zek che rientravano dal lavoro: proprio all'ingresso del lager e soltanto «perché si mostravano sfrontati». Vi furono sei morti e molti feriti. Il giorno dopo per protesta non uscimmo al lavoro. Ma lo sciopero cessò tre giorni dopo, perché ci avevano promesso di «punire i colpevoli»...

Eravamo a metà aprile 1954. Da Kingir era partito da poco un ennesimo contingente di zek in traduzione, e nel lager erano stati portati altri detenuti. Noi sgombrammo la prima baracca e il mattino successivo i nuovi passarono la visita medica. Quan-

do vidi il primo dei seicento «novellini» stentai a credere ai miei occhi: sul torace aveva tatuato un serpente violaceo; sulla schiena e sulle braccia, delle sentenze. Non c'era dubbio di sorta: quello era un criminale comune.

Era naturale che le autorità del lager ritenessero proficuo scatenarci contro la malavita. Individuare grazie a questi scontri i dirigenti dei gruppi clandestini e metterli in condizione di non nuocere sembrava loro un gioco da bambini.

Ma si sbagliavano di grosso. E si accorsero ben presto di quanto fosse pericoloso il loro calcolo. I delinquenti comuni del 1954 non erano più quelli del 1947-48. Ormai si erano politicizzati. Gli anni passati nei lager avevano introdotto un fattore politico nell'ambiente di coloro che la vita aveva spinto fin da giovani sulla strada della delinquenza. Dall'insubordinazione personale all'autorità nasceva una negazione di essa in linea di principio. Il loro stesso pachán, Gleb, poteva offrire un ottimo esempio anche se a Vorkuta non avesse aggiunto all'articolo del codice che lo condannava per reati comuni anche il 58/8 (terrorismo politico)...

Il 15 maggio era domenica. E faceva tempo bello. L'estate seguiva all'inverno senza transizione. A Kingir non esistono primavera né autunno. Di colpo: il vento non era più così gelido e dopo un paio di settimane sarebbe stato rovente, ma avrebbe sempre continuato a soffiare senza sosta.

Dopo il pranzo, al secondo punto-lager era stato organizzato un concerto. La notizia volò fulminea per tutto il campo. E i comuni di Gleb decisero di andarci. Non li vidi tirar fuori dal bagno un grande tubo di piombo, ma scorsi a un tratto venti o trenta uomini dirigersi con quel tubo verso il muro nel punto in cui una volta si apriva un ingresso. L'ingresso era stato poi murato, ma la parete in quel punto era più sottile. Di lì a poco echeggiarono dei colpi ritmici. In seguito mi comandai più d'una volta perché i sorveglianti e il corpo di guardia si fossero fatti talmente prendere dal panico da fuggire ai quattro venti. Fatto sta che quando i comuni irruppero attraverso la breccia nel muro del secondo punto-lager, sembrava che i carcerieri fossero stati letteralmente spazzati via. E, beninteso, il concerto non si tenne.

Nel frattempo, il tubo del bagno si era rimesso all'opera presso il muro posteriore del nostro punto-lager. Ormai insieme ai nostri, gli uomini di Gleb stavano sfondando l'ingresso del cortile del carcere d'isolamento. Circa seicento reclusi, quattrocento dell'isolamento e più

di duecento del Bur, uscirono in libertà. Fra i primi Kuznecov. Era chiaro che sarebbe stato lui a comandare i politici.

Ora gli ucraini si lanciavano in massa contro i muri. Sfondarono il portone del cortile dell'economato, e tutti si precipitarono verso il bastione, alto otto metri che cingeva il lager femminile. In meno di un'ora i detenuti sfondarono anche quel muro e tremilacinquecento donne per la prima volta da anni si trovarono riunite a noi nella stessa area...

Esattamente alle tre, quattro persone si recarono all'ingresso. Dovevano accogliere i rappresentanti di Mosca, che sarebbero presentati senza scorta. Eccoli! I galloni d'oro delle loro uniformi e le onorificenze scintillavano al sole.

«Viceprocuratore generale, generale Dolgich,» si presentò uno di essi, sedendosi a fianco di Kuznecov al tavolo del secondo punto-lager.

Poi si alzò il generale Byckov, estrasse dalla borsa alcune carte e tossicchiò.

«Voi avete scritto qui una serie di rivendicazioni in parte giuste, talmente giuste che il governo le ha già attuate prima che fossero state poste.»

«Che balle racconta?» domandò un ucraino accanto a me. «Cos'è ubriaco?»

«Ecco, ho qui le delibere adottate dal nostro governo nell'aprile di quest'anno. Sono passate soltanto poche settimane. E ovviamente non potevano essere già arrivate a Kingir. Ma siate certi che verranno attuate.» Il generale sfogliò una cartella e mostrò un foglio...

«E le altre rivendicazioni?» cominciò a domandare i reclusi durante la discussione seguita ai discorsi dei generali. «E la revisione dei processi? La punizione di chi si rende colpevole di spargimento di sangue? E un regime umano del lager? Quando toglierete inferriate alle finestre?»

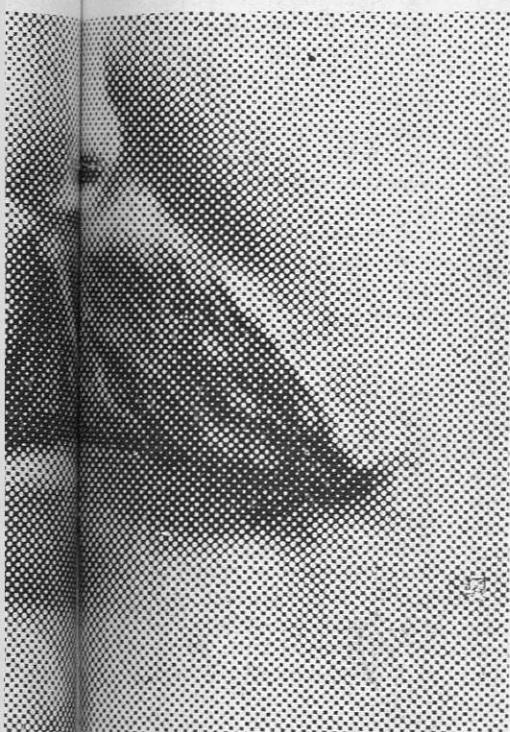
«Ne parleremo senz'altro,» rispose Dolgich e Byckov. «A partire da oggi siamo disposti ad ascoltarvi in qualsiasi momento. Fin da domani potrete chiedere la revisione, e vi garantiamo che i vostri casi saranno esaminati con precedenza d'urgenza.»

«Quando arriverà il rappresentante del Comitato centrale del partito?» Il corpulento di Anatolij si tesse tutto come se, con questa domanda, egli si accingesse a vibrare un colpo.

«Voi credete che il Comitato centrale possa occuparsi di tutto,» rispose Byckov, che già cominciava a irritarsi. «Ma del resto, è pur il Comitato centrale che nomina noi tutti, me personalmente, come il generale Dolgich e il capo del vostro lager, Cechov! Chi vi occorre ancora?

NON TUTTI

lager Kingir e la rivolta che se-
accompia da uno dei protagonisti



in libertà. «I vostri mitraglieri sono entrati nel
lager, cittadino generale», replicò a
voce meno alta ma altrettanto sicura
in massa Kuznecov. «Settanta persone sono state
uccise e alcune centinaia ferite. Il Co-
mitato centrale, mi sembra, dovrebbe
esserne informato.»
«Rifletteteci bene!» Nella voce dei
generali cominciava a vibrare un tono
di minaccia. «Noi torneremo questa se-
ra e il vostro destino dipenderà dalla
vostra risposta.»

I cingoli d'acciaio passarono sui loro corpi senza fermarsi

Dopo il nostro reciso rifiuto a re-
carci al lavoro finché a Kingir non
fosse giunto un rappresentante del Co-
mitato centrale, e più o meno nello
stesso periodo in cui i funzionari della
procura raccoglievano testimonianze sul
l'avvenuto spargimento di sangue, l'MVD
prese a concentrare a Kingir le sue
truppe speciali da tutto il Kazachstan.
Duemila uomini di uno dei battaglioni
speciali circondarono il nostro lager in
tre anelli concentrici. Ma neppure essi
si muovevano per il momento.

Ora la direzione del lager era nelle
mani del Comitato dei detenuti.

Mentre noi montavamo la nostra tra-
smittente, altri costruivano barricate nel-
l'evenienza di un'azione repressiva. Nel
nostro terzo punto-lager baricammo l'
intera zona. Ma avevamo pensato so-
lamente alla fanteria, non avevamo pre-
visto i carri armati. Circondammo di
filo spinato anche il lager femminile, so-
prattutto la baracca del «comando»,
dove s'era insediato il Comitato. «Dob-
biamo armare ogni singolo detenuto»,
diceva Kuznecov, e la fucina lavorava
giorno e notte, forgiando armi da taglio
con il ferro delle sbarre che avevamo
tolto dalle finestre. Kuznecov ci inse-
gnò anche a fabbricare bottiglie esplosi-
ve, in sostituzione delle bombe a mano...
Ol'ga mi aspettava. La notte era stu-
penda. Ci tenevamo per mano ed era-
vamo felici di poter stare finalmente
insieme. E' una cosa rara, nella vita de-
gli zek.

Dalle torrette gli altoparlanti diffon-
devano una musicchetta. Mettevano spes-
so dei dischi per soffocare la voce dei
nostri altoparlanti. Di solito la cosa ci
irritava, ma ora la canzone rifletteva
il nostro stato d'animo. Un tenore can-
tava con sentimento d'una ragazza con
del vostro treccie bionde che camminava su un
campo...

D'un tratto la canzone s'interruppe.
Dovevano essere circa le tre del mat-
tino.

«Ascolta, non è Byckov che parla?»
mi domandò Ol'ga.

Sì, era la sua voce. La riconobbi su-
bito, benché non vi fosse più traccia
dell'ipocrita benevolenza del giorno del-
la riunione.

«Attenzione! Attenzione!» echeggiò a-
spramente da tutte le torrette. «Le
truppe stanno entrando nel lager! Or-
dino a tutti di uscire dalle baracche!»

Quasi contemporaneamente il lager fu
inondato da una luce abbagliante. Dal-
l'altra parte del muro di cinta si leva-
rono in cielo grappoli di razzi. A quella
luce violenta vidi un carro armato pe-
sante avanzare attraverso l'ingresso in
direzione della zona.

«Signoriddio! Vengono con i carri ar-
mati!», gridò qualcuno preso dalla di-
sperazione, e, nello stesso momento, a
destra della baracca echeggiò un urlo la-
cerante. Anja, l'estone sedicenne, che vi
stava di guardia, cadde a terra, trafitta
da una pallottola. I tiratori, che erano
entrati di corsa dietro il carro armato,
facevano fuoco con munizioni da guerra.
E perché avremmo dovuto uscire dalle
baracche? Afferrai Ol'ga per un braccio
e la trascinai nei bagni.

«Presto! Per di qui!» ci gridò Vanja,
l'addetto ai bagni, e ci sospinse nella ca-
mera di disinfezione. «Forse non ver-
ranno a guardare anche qui.»

Fin dietro la porta di ferro della ca-
mera arrivavano il boato dei carri arma-
ti e i selvaggi «urrah» dei cekisti. An-
che questa volta dovevano essere ubria-
chi. Le scariche di fucileria si succede-
vano di continuo. Ol'ga ansimava e ta-
ceva.

«Non dire per nessun motivo il tuo no-
me», le sussurrai, «i soldati non sono
di qua e non ti conoscono. Se vengono
a sapere chi sei, ti ammazzano sul po-
sto.»

Ol'ga si trovava nel lager, perché Fa-
deev nel suo celebrato romanzo *La gio-
vane guardia* l'aveva dipinta come una
traditrice. Egli ha falsato tutti gli avve-
nimenti ma ha messo ai personaggi i ve-
ri nomi, e così Ol'ga Lackaja, che nel
1944 aveva soltanto quindici anni, s'era
presa 15 anni di lager. E ormai già da
dodici veniva sempre indicata ai visita-
tori e ai sorveglianti come «la donna che
aveva tradito i partigiani».

Non avevo ancora finito la frase che
sentimmo i cekisti entrare nei bagni.

«Qui non c'è nessuno», disse uno di
loro.

Respirai di sollievo, ma in quello ste-
so istante si aprì la porta della camera.

«Ah, eccoli qui, carogne, fuori!» e
due braccia robuste mi afferrarono e mi
scaraventarono fuori dalla baracca. Non
vidi più i miei compagni, non li sentii
più, e sprofondai nel buio...

Come poi mi raccontarono, la seconda
baracca respinse due volte l'assalto. In
un primo tempo avevano pensato di ar-
rendersi. Un vecchio armeno s'era offer-
to di uscire, di comunicare ai cekisti
questa decisione. Era un uomo molto vec-
chio e il vento arruffò la sua lunga bar-
ba bianca quando uscì dalla baracca.

«Ascoltatevi, figlioli!» esordì, ma una
pallottola gli impedì di continuare. Un
cekista gli fece saltare la testa, che ri-
lanciò nella baracca. Ecco perché c-
gli uomini della baracca si difendevano
con tanta disperazione.

Nella cabina della seconda baracca del
lager femminile, dove c'era la trasmit-
tente, Jurij Michajlovic, che mi aveva da-
to il cambio, si era tagliato una vena
non appena aveva sentito il fragore dei
carri armati. «...ci ammazzano» aveva
affidato all'etere il suo ultimo messag-
gio. Ma chi poteva raccogliere quell'ap-
pello disperato se non le radio riceventi
dell'MVD nel Kazachstan? E chi, del re-
sto, vi avrebbe reagito se pure l'appello
avesse raggiunto l'estero, nel cui aiuto
noi a Kingir tanto speravamo? Chi a
Berlino, a Parigi, a Londra, o a New
York poteva preoccuparsi di un eccidio
perpetrato a Kingir o a Vorkuta?

Le donne portarono fuori dalla cabina
il radiotelegrafista lituano cercando di
salvarlo, ma era troppo tardi. Era tardi,
ormai, anche per sperare nella propria
salvezza. Le bottiglie esplosive erano ter-
minate. E non c'erano più pietre con le
quali fino alla fine esse avevano tentato
di respingere i cekisti.

Verso le sette del mattino le donne e
le ragazze della seconda baracca si pre-
sero tutte per mano e, cantando, uscirono
nel cortile incontro ai carri armati.
Speravano che non osassero puntare di-
rettamente su di loro inermi. Ma i carri
armati gli mossero incontro. I cingoli d'
acciaio passarono sopra i loro corpi sen-
za fermarsi. I cekisti, alla guida, ubria-
chi erano in preda a una follia sangui-
naria...

Contro di noi avevano dovuto mobilita-
re duemila soldati con armi pesanti e
sette carri armati T-34. Altri milleseicen-
to cekisti erano addetti al lancio dei raz-
zi. All'aeroporto si trovavano inoltre i
bombardieri dell'MVD, pronti ad alzarsi,
apparecchi tipo Douglas verniciati di gri-
gio-verde. Cinquecento morti, fra cui due-
cento donne, e centinaia di feriti: ecco
il bilancio dell'operazione attuata da By-
ckov e da Dolgich.

Dappertutto si venne a sapere della rivolta di Kingir durata 40 giorni

Nel lager era rigorosamente vietato an-
che soltanto menzionare la sommossa. Le
autorità temevano che si ridestasse la

volontà di resistenza. Ma le tracce di
sangue davanti alle baracche ci ricorda-
vano a ogni momento quello che era ac-
caduto in giugno, e la rivolta continuava
a vivere nei nostri cuori. E il con-
tingente di detenuti in traduzione attra-
verso tutto il paese, da Kingir alla Koly-
ma, diffondeva dappertutto la notizia del-
la nostra lotta. Anche tutti i feriti legge-
ri erano stati caricati sui vagoni: la fe-
rita era considerata una prova della par-
tecipazione attiva alla rivolta. Avevo vi-
sto quei feriti mentre ero anch'io sul tre-
no. Li avevano medicati alla meno peg-
gio, ad alcuni non erano state nemmeno
estratte le pallottole. E mentre il convo-
gio li trasportava verso oriente, brac-
cia e gambe penzolavano fuori dai vagoni
merci.

«Ci hanno schiacciato con i carri ar-
mati», raccontavano non appena pote-
vano, durante le fermate. «Centinaia di
detenuti inermi massacrati: ecco la bella
vittoria delle truppe dell'MVD!»

«Lungo tutto il tragitto da Kingir alla
baia di Nachodka sul Mar del Giappone
dappertutto si venne a sapere della ri-
volta di Kingir, durata quaranta giorni»,
ci comunicarono di lì a poco i nostri ami-
ci della Kolyma. Tutta la Kolyma ora
sa di questo avvenimento.

Nel tardo autunno arrivò da noi un con-
tingente in traduzione dal lager di Eki-
bastuz. La costruzione della città nel nord
del Kazachstan al confine con la Siberia
era iniziata soltanto nel 1949. Avevo par-
tecipato anch'io a erigere le prime ba-
racche. Nel frattempo, era sorta una cit-
tà di media grandezza. E il carbone che
laggiù affiora quasi dal terreno, oggi si
estrae grazie alle braccia di operai libe-
ri e di detenuti che hanno finito di scon-
tare la pena. Già allora mi aveva stu-
pito che avessero portato dei detenuti in
un luogo come quello, relativamente gra-
devole. Ma essi dovevano soltanto co-
struire le case e scavare le miniere. Poi,
anche gli ultimi prigionieri furono por-
tati via dalle belle casette prefabbrica-
te e trasferiti da noi a Kingir.

«Guai a voi se direte ai nuovi qualco-
sa dei fatti di giugno!» ci ammonivano i
sorveglianti.

Ma già il secondo giorno uno di loro
non riuscì a tenere la bocca chiusa.

«Ma come? Non vi hanno raccontato
che cos'è successo qui? Ve lo dico io ami-
ci, qui il sangue scorreva a fiumi!»

Furono dunque loro a preoccuparsi che
nessuno a Kingir dimenticasse nulla.

Da "Kontinent" n. 2, ed. italiana Gar-
zanti, 1976.

cekista - funzionario di polizia
"organi" - gli apparati della sicurezza di
stato

zek - detenuto del lager

MVD - sigla del ministero degli Interni

(a cura di Sergio Savori)



Josef, undicenne, tra i compagni di scuola



○ **CESENA**

Sabato alle ore 9 al Palazzo del Capitano, piazza Alberici, assemblea dei consigli stud. sull'1 marzo.

○ **BRINDISI**

Oggi alle ore 17 al circolo del proletariato giovanile «Giordano Bruno», organizza un'assemblea sul problema: scelta nucleare e insediamento a S. Pietro Vernatice di una centrale. I compagni della provincia sono invitati.

○ **TRIESTE**

Sabato 11 alle ore 15,30, le donne si trovano a Campo S. Giacomo per continuare la lotta sulla salute della donna all'Ospedale Burlo e nelle altre strutture sanitarie.

Il collettivo per la salute della donna

○ **PAVIA**

Sabato 11 alle ore 17 piazza della Minerva, manifestazione popolare contro il patto sociale contro le denunce agli autoriduttori per ricordare il compagno Lorusso.

○ **TREPZZI (Lecce)**

Domenica alle ore 9 presidio di massa antifascista a piazzale Margherita.

○ **MILANO**

Sabato alle ore 21 concerto blues con C. Terry e Aldo Navarrio al centro sociale Leoncavallo, via Leoncavallo 22, ingresso L. 1.000.

Domenica alle ore 17 al teatro dell'Elfo, verrà presentata la rappresentazione teatrale «Le mille e una notte».

○ **SARZANA**

Sabato alle ore 15 via Piasella prosegue la discussione su repressione e opposizione al patto sociale. I compagni della provincia sono invitati a partecipare. L'assemblea di sabato 4 marzo.

○ **BERGAMO**

Lunedì alle ore 20,30 al Mutuo Soccorso, via Zambonate, assemblea provinciale dell'area di LC. Ogd: mobilitazione sui compagni arrestati.

○ **TORINO**

Corteo femminista sabato 11, alle ore 15 da piazza Castello.

○ **GENOVA**

Il coordinamento femminista genovese convoca per sabato alle ore 16 in piazza Matteotti una manifestazione femminista contro la repressione poliziesca, la violenza del potere e l'incarcerazione delle sette compagne arrestate. Partecipano delegazioni di altre città, chiediamo adesioni con la partecipazione e/o telegrammi inviati alle compagne nel carcere di Marassi, Casa Circondariale, Carcere Marassi, via del Piano 2 - Genova. I nomi sono: Lella Castaldo, Edvige Cararese, Maria Sella Acerno, Ornella Sala, Silvana Merello, Antonietta Gogna, Tosca Polidoro.

○ **ORISTANO**

Sabato 11 alle ore 17 riunione dei compagni della provincia. Ogd: il giornale: com'è, come lo vogliamo.

Sabato 11 alle ore 17 in via Solferino 3, riunione dei compagni. Ogd: centrali nucleari in Sardegna e giornale.

○ **MACERATA, ASCOLI PICENO**

I compagni di LC della provincia si trovano sabato 11 a Fermo alle ore 15,30 in piazza del popolo.

Alle 16 presso il centro sociale S. Caterina, via Brunforte si terrà una riunione per discutere del giornale, sull'inserito di quattro pagine marchigiane, sulla situazione del movimento.

○ **LECCE**

Il gruppo di compagni che vogliono fare teatro si trovano sabato 11 alle ore 17 al palazzo Gatta.

○ **BOLOGNA (scuola superiore)**

Domenica alle 9,30 in via Pratello 53 (ARCI «Pavese») riunione della commissione nazionale su «ri-forma e movimento degli studenti».

○ **BARI**

Sabato alle ore 16 alla Casa dello studente in largo Fraccacreta assemblea provinciale dei compagni di LC sul giornale, in preparazione del convegno nazionale.

○ **AGRIGENTO**

Sabato 11 manifestazione regionale contro il confino, per la liberazione dei compagni arrestati. Alle ore 18 comizio in piazza Cavour, corteo fino alle carceri, parteciperanno Mimmo Pinto, Adele Faccio, Mauro Mellini.

○ **ROMA (riunione nazionale ferrovieri)**

Sabato 11 presso la sede di DP, via Buonarroti 51 (piazza Vittorio). La rivista il collettivo convoca una nuova riunione nazionale. Ogd: «Preparazione convegno nazionale».

«Non è possibile parlare se non si parla anche di cosa si vuole»

Questi materiali sono il contributo di alcuni compagni della regione e di Torino per il seminario sul quotidiano LC di domenica 12 marzo a Torino. Gli interventi sono stati stralciati dal bollettino regionale n. 2. Erano molto più ampi, abbiamo estratto i punti che affrontavano più specificamente il ruolo del quotidiano rispetto al movimento del '77 e più in generale dopo il 20 giugno. (Sul giornale di domani un contributo di compagni di Alessandria e di un compagno della redazione).

Il convegno si tiene in Corso S. Maurizio, 27, alle ore 9,30 di domenica.

Per intanto rinnoviamo l'appello urgente a mandare soldi alla sede di Torino (corso S. Maurizio 27) per riallacciare il telefono.

Torino, 10 — Questo paio che ho scritto non vuole essere e comunque non potrebbe essere, un tentativo di sintesi, ma è una piccola possibilità di discussione su cose che un compagno qualsiasi pensa.

Queste cose sono il frutto di molte discussioni, nei posti più disparati, discutendo con i compagni del mio circolo, litigando davanti ad un bicchiere di vino oppure a letto con...

Sono comunque cose mie che penso in questo momento e proprio per questo modificabili e da modificare.

Faccio quello che tutti dovremmo fare e cioè: mettere in piazza le cose che pensiamo e facciamo senza credere che sono la verità assoluta ma che possono essere piccolo pezzo di un mosaico, senza ognuno di questi pezzi il mosaico non è possibile.

Facciamo il punto della situazione

Pare che Torino sia diventata la centrale del terrorismo, una città in cui non passa giorno o meglio, non deve passare giorno senza che si catturi un «terrorista», senza che si scoprano nuovi e presunti collegamenti fra terroristi incalliti e giovani predisposti alla criminalità.

D'altronde è in questa città che si tiene il processo alle BR ed a Prima Linea, ed è qui che la ristrutturazione dell'apparato repressivo dello Stato sta sperimentando nuovi e raffinati metodi con cui legittimare (in pieno clima di accordo a 6) la sua naturale predisposizione storica ad essere soprattutto un modo di

vita antagonista a quello dei proletari, dei giovani, della gente ed il modo di esistere o meglio per esistere di questo stato di cose.

Affrontare tutti i problemi che sottendono a questa situazione rischia di fare confusione e penso che valga la pena vedere come la Torino degli operai di piazza Statuto e delle grandi lotte del 1969 sia diventata questa Torino in cui alle tute blu degli operai si stanno sostituendo le tute blu dei celerini versione marines.

Questo naturalmente non vuol dire che la classe operaia sia uscita dalla scena, che nelle migliaia di fabbriche a Torino gli operai abbiano perso forza e capacità di sviluppare lotte e praticare i bisogni, ma vuol dire su una situazione di temporaneo sbandamento e di incapacità di saper cogliere qual è oggi il modo per capire i propri obiettivi e per rompere drasticamente il muro che Lama-Agnelli hanno costruito sul bisogno di liberazione e potere della classe operaia, si è invece andata sempre più configurando la chiarezza e la scientifica capacità dei padroni di ricostruire ed ampliare tutto il loro apparato di potere.

E la ristrutturazione ha fatto passi da gigante (vedi Lancia, Spa Centro, Materferro, Venchi Unica e la chiusura delle piccole boite), ma di questo possono parlare meglio gli operai.

Quello che invece interessa di più capire è come Torino senza iniziativa della classe operaia, sia di fatto diventata il banco di prova e l'occasione per piegare u-

na città alle esigenze di pace sociale, di ordine produttivo e di consenso alla politica di regime della DC e del PCI.

Il movimento del 1977 a Torino

Per capire meglio questa situazione penso che si debbano analizzare le origini ed il modo stesso di esistere del movimento del '77 a Torino.

L'inizio del '77 è caratterizzato dall'esplosione (se così si può chiamare, perché a Torino rimarrà sempre un fenomeno limitato) del «movimento dei giovani». Col nascere conseguente dei Circoli giovanili, collettivi proletari, ecc., e comunque con il nascere di nuove forme di «ribellione organizzata», che traggono origine non tanto da una condizione sociale precisa (studenti operai, precari, ecc.) ma da una condizione totale di oppressione che una città costruita ad uso e consumo della fabbrica esercita sui giovani proletari e no.

E' questo un fattore molto importante che mette in crisi proprio per questa sua caratteristica tutto il sistema di gestione politica della città e da subito si rivela in antagonismo aperto con le istituzioni e quindi col PCI, che qui fa la parte del leone gestendo sia politicamente che praticamente la cosa pubblica e anche quella privata.

Di fatti se prima lotte, per i giovani proletari voleva dire individuare degli obiettivi e su questi sviluppare delle lotte per conquistarli, adesso significa rifiutare in blocco tutto quello che esercita oppressione, impossibilità di vivere secondo i propri bisogni, impossibilità di essere cultura e non subire cultura, rifiutando mediazioni e compatibilità. E' tutto questo senz'altro voglia di comunismo, costruito con le proprie mani su ogni aspetto della giornata dal lavoro ai rapporti personali, dalla voglia di divertirsi alla voglia di vivere senza questa cappa di ossessiva violenza che il potere esercita.

Tutto questo vuol dire

che nei quartieri i giovani si cercano, si organizzano, si occupano case rivendicando il loro diritto ad esistere così come esistono chiese, scuole, banche, ecc., e che da subito rivelano alla gente, ai proletari la loro voglia di non concedere più niente ai sacrifici, né ai padroni vecchi e nuovi.

Parlare di tutti gli errori che secondo me sono stati fatti è cosa che penso vada fatta in modo più preciso, ma di certo dai casini di marzo in poi si è andata verificando sempre di più la nostra incapacità di affrontare le cose che ci succedevano attorno (Lama, Cossiga, il preavviamento al lavoro e tutto il resto) a partire da questo modo di esistere, da questi presupposti di totale liberazione, per sviluppare momenti reali di contropotere, di controcultura, di modo alternativo, *ma dentro le cose*, di vivere per noi e per tutti i proletari.

Sempre di più cioè i nostri contenuti, il nostro modo di essere programma per cambiare le cose è diventato un vuoto modo di lanciare slogan, di rivendicare sempre e non praticare mai.

Se questo è stato il modo di essere e di consumarsi lentamente di questa pratica del movimento, ciò non vuol dire che la tensione sociale e di classe sia scomparsa. Che non ci siano ancora tanti giovani che si costruiscono forme di organizzazione nei quartieri (e sono proprio tanti) che non ci sia ribellione nelle fabbriche alla ristrutturazione, ai licenziamenti ed ai sacrifici, che insomma l'insubordinazione alla città mostro che DC e PCI vogliono creare non si manifesti ancora in mille modi.

Certo è che in tutta questa situazione l'iniziativa di regime è andata sviluppandosi e sperimentando nuove forme e nuovi modi di essere.

Penso che valga soprattutto la pena di considerare alcuni aspetti quali il ruolo del PCI, la sistematizzazione dell'apparato repressivo militare e l'organizzazione del con-

AMARCORD

Sede di TREVISO

I compagni di S. Lucia di Pieve 40.000.

Sede di TORINO

Sez. LC di Savigliano: Flavio Uccio, Dado, Eliana, Nato R., Paolo, Berto 80.000.

PER LA CRONACA ROMANA

Lavoratori CO.BRA.GOR: Antonio 20.000, Bruno 5.000, Nanni 4.000, Franco 1.000, Ortensio 500, un piccolo annuncio 500, Pietro 1.000, Un compagno 2.000

Sede di NAPOLI

Dai compagni di Torre Annunziata 80.000.

Sede di COSENZA

Paolo e Mariella 5.000, Vito 2.000.

Contributi individuali

Giuseppe O. - Ostia 1.000, Massimo T. di Napoli, per le 16 pagine (più spazio «culturale» più interventi «esterni» e dibattiti) 10.000, Maurizio, Cosimo e Stefano - Napoli 5.000, Adriana B. -

Modena 5.000, Nasca e Betta di Cisterna, per un sacco di motivi 5.000, Compagno Salvi - Imperia 15.000, Pucci di Torino, un pezzo di tredicesima in ritardo 10.000, Ermanno P. di Torino, impegno mensile di gennaio 10.000, Rosa C. - Torino 10.000, Laura e Roby di Torino «letto e fatto» 10.000, Fernanda - Roma 5.000.

Totale	327.000
Tot. prec.	2.161.050
Tot. compl.	2.488.050

senso attraverso la stampa e attraverso l'uso diretto delle organizzazioni istituzionali della gestione della vita politica e sociale (consigli di zona, comitati di quartiere, comitati antifascisti, ecc.).

Il PCI comunque al di là degli esempi specifici è il maggior organizzatore della campagna contro il terrorismo e la violenza « fatta di assemblee, raccolta di firme, articoli infami, organizzazione di manifestazioni e un intervento diretto sugli organismi di quartiere e di zona, perché si colpiscano provocatori e violenti ».

Arriviamo così a quella che abbiamo chiamato militarizzazione della città e cioè seminare la paura, il terrore non più in modo nascosto ma in modo palese, manifesto.

Far credere cioè ai cittadini che tutto è sotto controllo, che per i terroristi non c'è posto, ma nemmeno per tutti quelli che la crisi spinge sempre più verso forme di sopravvivenza illegali, verso i quali non c'è pietà.

E che tutto questo serva di monito a studenti, operai che occupano fab-

briche, giovani organizzazioni ed esuberanti (ne sanno qualcosa gli studenti del Piana, gli operai della CMD e dell'Accarini, i Cangaceiros e molti altri).

Siamo cioè al punto in cui il PCI e il sindacato controllano le tensioni sociali e di classe. Il regime dei partiti (da DN al PCI) dimostra di poter reprimere violentemente con una guerriglia quotidiana qualsiasi forma di dissenso, e intanto si organizza il consenso attraverso l'uso bestiale, gestito direttamente dal potere, dei mezzi di informazione, che sempre più mentono e sempre più si occupano di isolare le forme di resistenza, dividere i proletari e organizzare il consenso attorno alla difesa della democrazia e del convivere civile.

Pare che regni la pace sociale

Ma le mille forme di resistenza che, tanto sul terreno sociale che su quello operaio, dalla ribellione dei giovani dei quartieri a quella delle mille piccole situazioni che discutono e sporadicamente si organizzano, fanno intendere che il progetto di normalizzazio-

ne funziona solo nella sua facciata esterna mentre le contraddizioni sono sempre più grandi e laceranti.

Questa è la posta in gioco: impedire che una facciata legale presentata a tutto il mondo e alla « maggioranza silenziosa » del paese prenda corpo e si contrapponga la facciata reale fatta di tutte quelle contraddizioni che i proletari, i giovani e le donne si trovano di fronte da trent'anni a questa parte, che il regime DC-PCI non ha fatto altro che portare all'esasperazione.

Quello che cioè si vuole impedire è che ci sia spazio in Italia per una ricomposizione delle mille contraddizioni che attraversano i proletari, che non si possa perciò arrivare a capire quanto il movimento del '77 c'entri con la classe operaia del '78, quanto le mille forme di ribellione dei giovani siano parte di un unico bisogno di liberazione e di comunismo che attraversa tutto il resto dei proletari, quanto « lavorare meno, lavorare tutti » c'entri con « la vita semplice » che noi giovani cerchiamo.

Ecco, penso che questo

sia il punto, che qui si giochi la possibilità in Italia di far rinascere un forte e compatto movimento di opposizione che si esprima non solo più in mille e contraddittorie forme, ma anche con una sola capacità di indebolire il lavoro del nemico e di costruire nuova capacità di liberazione e di potere.

Il discorso si fa difficile, perché: tocca i nodi dell'organizzazione, del partito, del potere, della tattica e di tutto quello che implica sciogliere questi nodi.

Certo è che (e non significa scoprire l'acqua calda, ma capire che solo questo è il modo per uscire) i nodi non si possono sciogliere con una 10, 100, 1.000 riunioni, in cui gli operai di Mirafiori e i giovani Cangaceiros pensano subito a risolvere le contraddizioni che hanno contraddistinto il loro diverso modo di esistere. Ma è invece possibile ricostruire con un lavoro da formiche, la possibilità per tutti e non solo per questo « movimento » di incontrarsi e scontrarsi, tenendo sempre il naso puntato sulla gente e non solo sul pro-

prio ombelico.

Vuol dire soprattutto che ci dobbiamo spogliare di ogni velleità (per chi ancora ne avesse) di poter risolvere le contraddizioni tagliando fuori questa o quella cosa, questa o quella persona o peggio ancora come fanno a Milano (gli amici dell'MLS) pensando che con qualche sprangata tutto torni a posto.

Vuol dire anche però: che ognuno di noi la deve smettere di pensare che qualche cristo gli risolverà la situazione, che « io guardo e aspetto » e intanto « critico le cagate che gli altri fanno » e che le cose che contano sono quelle in cui ci sono più di 5.000 persone, che « questo l'ha già sentito ».

Ognuno di noi ha la possibilità di incancrenire sempre di più il sistema, e dalla capacità di incontrarsi nasce la possibilità di organizzarsi.

Ecco questo, con tanta confusione e tanto schematismo è quello che voglio dire, dal momento in cui si parla del giornale di LC: e cioè non è possibile parlare se non si parla anche di cosa si vuole.

Personalmente penso che questo debba essere la sua funzione e che questa funzione adesso non abbia.

Un'altra cosa: perché il giornale funzioni in questo modo, sia cioè la possibilità di incontrarsi e di sciogliere tutti questi nodi di cui ho parlato, è necessario che ognuno sia diretto interprete di questo progetto, che ognuno la smetta di pensare, che « tanto scrivere quello che pensa e discutere non serve a niente » e che « tanto non ho niente da dire » e che « tanto lo dicono già gli altri ».

La grande lezione che abbiamo purtroppo imparato è che le rivoluzioni non sono fatte da « grandi maestri » e che quando così è finiscono male (naturalmente non solo per questo).

Questo vuol dire che allora dobbiamo essere memoria collettiva, sforzo di capire collettivo, analisi collettiva, forza collettiva e per fare questo ci vuole un minimo di sforzo dei compagni, di tutti giovani e vecchi.

Ma adesso, subito, perché la misura si sta colmando.

Angelo dei Cangaceiros

Il rischio costante della mediazione

Il tentativo, sicuramente urgente per moltissimi compagni, di capire per andare avanti non può e non deve essere la riproposizione meccanica di schemi organizzativi e di parole d'ordine « politiche » intorno ai quali tentare di unificare i giovani, i vecchi, ecc. (del resto riteniamo che nessuno oggi abbia la capacità e la volontà di proporre questo). Piuttosto deve avere, come base di partenza comune, un confronto politico il più possibile sereno e contemporaneamente serrato e fermo, senza tatticismi, e le « mediazioni » caratteristiche di altri periodi (o di questo?) che alla fine hanno portato molti compagni non solo a non capire più cosa stava succedendo ma, peggio, a pensare che non fosse più possibile modificare qualcosa.

In questo quadro, con queste premesse, per comodità di stesura e lettura di questo documento, pur senza alcuna pretesa di spargere giudizi, crediamo che una delle manifestazioni che hanno caratterizzato i mesi passati sia stato il sorgere e il formarsi del movimento e di questo cominciamo a parlare, per offrire ai compagni, sia pure in modo schematico, materiale per il confronto e la discussione.

Il risultato elettorale del 20 giugno mette definitivamente in crisi una prospettiva politica legata al governo delle sinistre, ad un giudizio sullo sviluppo della situazione di classe che si è rivelato alla luce dei fatti profondamente sbagliato nella sostanza, tanto che (a differenza di altre volte) a partire da questo e altri fattori non meno importanti — quali l'emergere di nuovi

soggetti sociali, il movimento delle donne, i giovani, i rapporti fra compagni all'interno delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria — è stata messa in discussione tutta una serie di cose, a partire dalle nostre concezioni politiche circa il partito, l'organizzazione, i dirigenti, e anche la militanza, l'essere compagni e quanto e come questo incida su di noi, sui nostri bisogni, sulla vita.

Riteniamo sia stato da questa situazione più che da qualsiasi altra che sia nato il movimento. Bologna, Roma, Milano e poche altre, con capacità di sviluppo impetuosi, dove per la mancanza delle organizzazioni, si è visto liberato un grosso potenziale di creatività e spontaneità, ma con difficoltà ad aprirsi all'esterno, a causa della volontà della reazione di criminalizzare e reprimere, ma anche per scelte di comportamento e contenuti difficilmente generalizzabili, rispetto ai quali non è stato fatto pressoché nessuno sforzo di discussione e confronto tra i proletari rischiando così di risolvere in un ghetto la collocazione del movimento rispetto alla gente.

La unilateralità dei contenuti se da un lato è stata un limite — in quanto non unificante la maggioranza, dall'altro ha consentito, riteniamo per la prima volta nella nostra storia, un approfondimento su alcuni temi precisi e particolari, del quale si sospettava la mancanza e che riluttante era iniziato con la messa all'ordine del giorno della questione femminista, con tutto ciò ha significato prima, durante e dopo l'ultimo congresso.

Il movimento ha regi-

strato nel corso dei mesi passati capacità di aggregazione e iniziative sue proprie nei grossi centri della politica (da intendere come privilegio, in quanto i compagni di Roma e Bologna sono sicuramente in vantaggio sui compagni della provincia e paesi).

La discussione che tra noi riusciamo a sviluppare intorno al giornale spesso legata oggi, molto più che in passato, alle singole convinzioni e aspettative: per questo non è possibile un giudizio positivo o negativo per tutto il giornale, ma cerchiamo di individuare alcuni pregi e difetti sui quali richiamare l'attenzione.

Giudizio positivo: sulle capacità del giornale di farsi portavoce di settori e tematiche nuove e sull'arricchimento di queste, favorendone l'espressione, la crescita e l'espansione. Da questo punto di vista è servito serve e dovrà servire a rompere la schematicità che aveva caratterizzato la vecchia LC e quindi la formazione politica dei compagni.

Giudizio negativo: sul fatto che, sicuramente a seguito della mancanza di un « funzionamento » dell'organizzazione LC nel suo complesso, il giornale è stato sempre meno uno strumento in mano operaia, adeguato a quello che già da tempo il dibattito operaio sulle fabbriche, sull'organizzazione del lavoro, sul punto di vista operaio delle cose in genere.

Non è questo sicuramente un problema di nostalgia della « vecchia » centralità operaia quanto — per spiegarci — un problema di sbilanciamento che, se prima si manifestava ignorando e sottovalutando

temi ed interessi che non fossero legati alla fabbrica oggi si manifesta nel suo contrario — altrettanto negativo — e privando così i compagni operai e non, di una informazione indispensabile allo sviluppo di un punto di vista corretto di tutta un'area di compagni impegnati in una riflessione sui problemi dell'organizzazione e ad una analisi collettiva sulla situazione politica di classe.

E' stata probabilmente la somma pura e semplice di questi dati positivi e negativi, non diventati patrimonio collettivo, che ha fatto in modo che il giornale, a nostro avviso, incappasse (non per caso) in quella particolare forma di tatticismo che in alcune fasi lo ha caratterizzato, per cui si poteva leggere il giorno dopo il contrario del giorno prima e viceversa o niente del tutto o ancora giudizi annacquiati che lasciavano e lasciano i singoli compagni scontenti non tanto perché non dà la « linea » (visto che sarebbe pericoloso e sbagliato avere in questa fase questa esigenza, perché sarebbe inevitabilmente la linea di pochi) quanto perché si percepisce che dietro gli articoli e dietro i giudizi non c'è o c'è in minimissima parte una discussione collettiva.

I problemi sui quali è necessario pronunciarsi sono diversi.

Chi fa il giornale e chi lo deve fare? O — in altri termini di chi è espressione questo giornale? E' purtroppo ovvio che oggi il giornale lo fanno in gran parte « quelli di Roma » o singoli redattori locali o famosi e è quindi in gran parte la loro espressione: con queste premesse è evidente che

il problema urgente è quello del rapporto che deve esistere tra il giornale, chi lo fa e i compagni che lo leggono di LC; nel senso che diventa sempre più insostenibile un rapporto dell'alto verso il basso e dal centro alla periferia come è oggi e si impone la scelta obbligata che debba essere strumento di tutti, che le idee si formino e si sviluppino dalla periferia al centro, dal basso verso l'alto.

Nella sostanza si tratta del controllo politico del e sul giornale, per battere l'attuale « centralismo democratico » più accentratore nei fatti di ogni segreteria vecchio stampo; conseguenza di questo centralismo è il centrismo cioè l'equidistanza, la mediazione, fino all'opportunismo.

Queste cose non è detto che siano le caratteristiche politiche dei compagni della redazione (possono essere anche queste); sono però le conseguenze obbligate di questo modo di funzionamento, di questo rapporto detto prima.

Ecco perché consideriamo il problema del giornale un modo politico da sciogliere che va discusso tra chi il giornale lo ha tenuto e lo tiene in vita e tra chi lo sostiene: altrimenti va a finire che gli squilibri e gli equilibri del giornale trasformeranno molti compagni militanti in semplici lettori.

Alcuni compagni di LC di Novara

I libri de L'Espresso

MARIA A. MACCIOCCHI

DOPO MARX

APRILE

I LIBRI DE L'ESPRESSO

In questo suo libro, Maria A. Macciocchi, narra la sua espulsione dal PCI. La Macciocchi è stata tanto comunista, del comunismo di ieri, da accettare di essere processata, e poiché il PCI è ancora quello d'ieri, è stata condannata.

FELICE IPPOLITO

UNIVERSITA'

CRISI

SENZA FINE

I LIBRI DE L'ESPRESSO

Felice Ippolito tratta in questo suo libro gli aspetti più importanti per una valida e armonica riforma alla vigilia di un ennesimo tentativo: quello del ministro Malfatti.

da leggere subito...
nelle librerie a lire 2.000



La nostra pratica scardina la struttura sindacale

Si apre oggi a Trento il convegno provinciale sull'occupazione femminile promosso dall'intercategoriale delle donne della CGIL. Pubblichiamo ampi stralci di un documento del coordinamento donne CGIL-Scuola di Trento ed un altro pezzo tratto da documenti elaborati nei mesi scorsi.

(...) L'anno scorso in occasione del rinnovo delle strutture sindacali, abbiamo sentito come donne della CGIL scuola, la necessità di creare un coordinamento per confrontarci sui problemi che avevamo come donne lavoratrici della scuola. In un anno di incontri e di dibattiti noi compagne del coordinamento abbiamo maturato una linea nostra per lavorare all'interno del sindacato.

Rifiutiamo di stare nella struttura sindacale così come è, con tutti quei contenuti che ci sono estranei, rifiutiamo il tipo di assemblea in cui non si riesce mai a parlare dei problemi che realmente viviamo sul posto di lavoro e in cui si delega a parlare solo i rappresentanti dei vari schieramenti politici e da cui si esce sempre più espropriati di

se stessi e ove manca un confronto reale. (...)

Perché lavorare nel sindacato e non al di fuori? Perché l'esigenza che abbiamo è quella di confrontarci con donne che hanno i nostri stessi problemi rispetto al lavoro, perché vogliamo cercare di cambiare la cultura di cui volenti o nolenti siamo portatrici, perché per troppo tempo il sindacato, i cui vertici sono nella quasi totalità maschili, non ha saputo farsi carico dei problemi della donna lavoratrice. (...)

Al convegno indetto dalla CGIL sulla questione femminile, siamo riuscite a gestire le due giornate che avevamo a disposizione per parlare tutte, abbiamo rifiutato la struttura che era stata data al convegno fatta di relazioni che ci avrebbero tolto la possibilità di con-

frontarci tra noi. (...)

All'assemblea svoltasi a Trento per la discussione della bozza programmatica del sindacato confederale, dopo aver partecipato ad una assemblea che ha visto parlare solo i rappresentanti dei vari schieramenti politici e in cui non ci sentivamo di votare per una delle quattro mozioni presentate abbiamo espresso la esigenza di ridiscutere in ogni scuola il documento abbiamo rifiutato una votazione su delle mozioni che avevano visto una bassissima partecipazione da parte dei presenti, la nostra proposta messa ai voti è stata approvata dall'assemblea. Questo è il modo in cui finora abbiamo operato nel sindacato.

(...)
All'interno del nostro co-

ordinamento delle scuole non ci sono delegate, ma insieme gestiamo le scadenze che abbiamo e ciascuna di noi apporta il contributo derivante dalla sua esperienza.

Questa nostra linea nella quale ci riconosciamo, crea non pochi problemi con le compagne dell'intercategoriale, ma finora anche nella gestione del convegno siamo riuscite a confrontarci pur partendo da posizioni diverse.

Pensiamo che qualora si riesca a parlare come donne a prescindere dalla logica degli schieramenti politici si possa arrivare a costruire un dialogo anche con le compagne che hanno una diversa formazione.

Il coordinamento donne CGIL scuola di Trento



Milano 8.3.78 - Le donne manifestano alla Camera del Lavoro. (Coll. Fot. Milanese)

Doppio ruolo, doppio lavoro

Si è discusso (nel coordinamento) il problema dei servizi sociali, chiarendo con numerosi interventi che questa battaglia deve svincolarsi dall'ottica assistenziale che finora ha avuto per andare invece in direzione della distruzione del ruolo casalingo. In che modo? Esemplificando il servizio sociale non deve essere un servizio per permettere alla donna di andare a lavorare per cui, finito il tuo lavoro esterno, ti ritrovi subito addosso figli, spese, roba da sturare, ma devono diven-

tare servizi sostitutivi del lavoro casalingo. Il che significa che devono essere non solo quantitativamente molti di più, ma anche qualitativamente diversi.

Il bambino, ad es., deve poter trovare nel tempo pieno un momento creativo, di amicizia, di affetto, di divertimento, insomma di completezza della sua vita e non un parcheggio da cui esce nevastenico, con grave danno suo e della madre. Si è affermato quindi che qualsiasi proposta di ri-

le che il sindacato vorrà portare avanti ma che non abbia risolto prima questo problema, incontrerà la dura opposizione di parte delle donne. Anche per quanto riguarda la professionalità la discussione è stata molto interessante: noi riteniamo che la nostra personalità non si realizzi esclusivamente o principalmente nel lavoro, anzi denunciavamo una visione di questo tipo come tipicamente maschile (proiezione esclusiva nel pubblico), pensiamo invece che solo una saldatura fra

pubblico e privato possa permettere una realizzazione veramente umana della vita.

In questo senso ci siamo espresse contro un aumento del nostro carico di lavoro (del resto cosa vogliono, farci lavorare più di 24 ore?) perché non siamo disposte a subire il solito ricatto nel tentativo di colpevolizzarci come l'ala frenante, passiva, spolitizzata del movimento dei lavoratori.

Coordinamento donne CGIL-Scuola di Trento

9 marzo a Palermo

Mai viste così tante donne di sera!

Palermo, 10 — Dopo la provocatoria manifestazione sindacale dell'8 marzo abbiamo deciso di fare una manifestazione con uno spettacolo teatrale, per affermare innanzitutto il nostro diritto come donne di scendere in piazza autonomamente e di portare nelle strade di questa città, che vede continuamente le donne oggetto di scherno, di violenze quotidiane e di stupro, la nostra rabbia e la nostra volontà di lottare.

Alle ore 15.30 era fis-

sato lo spettacolo a Piazza Massimo. Pioveva forte e abbiamo deciso di fare lo spettacolo al chiuso al circolo La Base e lì di fare dopo un corteo.

Dopo lo spettacolo delle compagne sulla violenza culturale sulle donne nella scuola siamo uscite fuori in 1.500 e con slogan del tipo «Basta violenza sulle donne», «stupratori di Angela venite fuori adesso ve lo facciamo noi un bel processo» «la notte ci piace vogliamo uscire in pace», abbiamo dato vita con molta rabbia e felicità ad una

manifestazione nostra con un percorso diverso da quello abituale: Via Lincoln, Via Roma, Via Mariano Stabile, Piazza Massimo, ad una manifestazione che aveva per noi il sapore di una conquista che andava al di là della ricorrenza dell'8 marzo.

Questa manifestazione ha significato per noi dire con chiarezza no all'istituzionalizzazione della nostra lotta, no a tutti i tentativi di ingabbiarci dentro le associazioni femminili dei partiti, dentro le famiglie, nelle coppie. Certo per Palermo era uno spettacolo inconsueto alle 19.30 vedere 1.500 donne con le fiaccole in mano che gridano per le vie del centro «la notte ci piace vogliamo girare in pace» e che gridano

«scusa maschio se mi hai violentato, sono io che ti ho provocato» sembrava una prova di forza e una sfida.

Abbiamo concluso questa manifestazione con la sensazione dentro di noi che i tempi sono duri, nessuna si è illusa trionfalisticamente che siamo più della metà e siamo forti e unite, ma ciascuna di noi, con più modestia, è convinta delle differenze tra di noi e dei conflitti che ognuna di noi vive quotidianamente.

Si è maturata forte la coscienza che come donne non ci soffocheranno e che conquisteremo una nostra pratica politica, forti della nostra storia, contro chi ci impedisce con la violenza con la chiusura di tutti gli spazi, di lottare.



Torino - Storia di un'assemblea

PREVARICAZIONE, CONFUSIONE, BOTTE

(Cronaca dell'assemblea, tenuta l'8 marzo dalle studentesse, di cui ieri abbiamo pubblicato la mozione conclusiva).

L'8 marzo delle studentesse è stato preparato da vari giorni di mobilitazione nelle scuole, con assemblee, mostre e spettacoli. Alcune scuole hanno continuato le assemblee anche l'8 marzo, ma la maggioranza ha fatto sciopero per poi concentrarsi a Palazzo Nuovo.

Alcuni mesi fa avevamo smesso di riunirci in coordinamento, perché la discussione si era trasformata in una contrapposizione di schieramenti precostituiti che impedivano sia l'approfondimento del dibattito che la possibilità di allargare il confronto alle altre studentesse. Ultimamente il coordinamento si era costruito con una fisionomia diversa: molte di più sono le studentesse «giovani» che hanno avuto come punto di riferimento di crescita i collettivi delle scuole; così il coordinamento ha superato questa sua veste iniziale di coordinamento delle «compagne» delle scuole, ed è diventato realmente sede di dibattito per tutte. La nostra volontà di aggregarci sulle tematiche dell'aborto, dei consultori, e del nostro rapporto con le istituzioni, si è espressa in particolare al coordinamento di martedì 7 marzo dove le studentesse erano presenti in circa 200 e all'assemblea dell'8 marzo in cui 2.000 compagne hanno cercato di allargare a livello cittadino le esperienze che i collettivi stanno mettendo in piedi.

Esigenza di tutte era anche quella di fare nostre le proposte emerse nel coordinamento dei collettivi e dei consultori e quindi ribadire nella scadenza dell'8 marzo che anche noi vogliamo contribuire alla battaglia per l'aborto, per una gestione diversa dei consultori, per la conquista di spazi nostri, vivendo tutto ciò non ci riflesse al resto del movimento, ma in pri-

ma persona, e arrivando ci attraverso un dibattito collettivo. Questa grossa volontà di dibattito è stata soffocata nell'assemblea mercoledì mattina da una trentina di compagne del «Barabba» e dell'autonomia. Queste compagne in un primo tempo hanno proposto di fare un corteo, ma quando l'assemblea ha iniziato a discutere e a chiedersi con quali contenuti scendere in piazza, hanno ritenuto che l'unico modo per far accettare la loro proposta fosse di nuovo quello della prevaricazione, della confusione e delle botte. Anche quando prima era ormai quello della minaccia e dell'insulto, la volontà di tutte era invece di continuare l'assemblea. A questo punto le compagne dell'autonomia gridando slogan e accusandoci di essere dell'UDI, borghesi e senza un minimo di coscienza di classe, sono uscite ad organizzarsi con quei maschi che si sono accodati per tutto l'anno scorso ai nostri cortei al grido di «stupro proletario». Con questi sono ritornate poco dopo con grandi cordoni, buttando le compagne alle porte dell'aula. Non possiamo quindi riportare con chiarezza, data la situazione, tutte le cose emerse nell'assemblea, se non una mozione di condanna alla pratica violenta di queste compagne, e la riconferma di una nostra pratica diversa che nulla ha a che fare con queste cose. Alla fine le compagne dell'autonomia hanno telefonato, poi smentite da più voci, a Radio Città Futura, sostenendo che l'UDI aveva impedito di farle parlare in assemblea e che le aveva picchiate. Da più interventi era invece emersa la volontà di capire che cosa volessero, e perché agissero in questo modo: il loro comportamento aveva lasciato sconvolta la maggioranza delle studentesse, l'UDI era assente.

Alcune studentesse del coordinamento

Alle porte di Parigi chiacchierando con la base del PCF

Montreuil, alle porte di Parigi, sbarchiamo alla ricerca dei veri sentimenti del comunista di base, nella speranza di incontrare un po' di vivacità in questo fine di partita ovattato e sufficientemente nauseato. Sui muri di questa cittadina della Banlieue, da sempre feudo del PCF, mi insegue la solita terna al

lotto in tinta blu del PCF: il 12 vota comunista, il 13 si discute, il 17 la sinistra vince... E' su tutti i muri, e non manca neppure Fabre, con uno slogan che fa raggrinzire: «Audacia e buonsenso». Case basse, a uno o due piani, assetto della cittadina di provin-

cia, ma Parigi incombe con la rappresentanza di mostruosi grattacieli stile Pompidou. La «Casa della cultura e del tempo libero», più comunemente conosciuta come Maison des Jeunes: e lì che si può sentire un po' di opinioni in libertà, fuori delle glorificazioni ufficiali.

Ci incontro Francis Jeandron, il coordinatore di questa struttura sostenuta dal comune (per l'85 per cento) e dal Dipartimento per il resto. Insieme a lui, altri, giovani e meno giovani. Sentiamo cosa si dice alle porte di Parigi, in un comune che è in mano al PC dal 1935, al centro di un dipartimento, il 93, che è stato il primo ad essere amministrato dal PCF. Qui, come del resto nell'altra città del 93, S. Denis (anch'essa con centomila abitanti) parlare di socialisti fa nascere smorfie sul viso dei nostri interlocutori: «i militanti socialisti non esistono». Ecco la ricetta che si sente sfornare dal comunista di base. Venendo alla Casa della Cultura mi fermo a parlare con alcuni studenti di un liceo, enorme all'apparenza, 2.500 mi diranno poi: sul muro accanto alla porta si incrociano varie scritte, una campese scritta diligentemente in rosso: «abbasso i militanti della LCR» (cioè la Ligue Communiste Revolutionnaire), Rapido riassunto della discussione con questi sei-sette sedici-diciassettenni: i gruppi sono «L'enterrement» (la sepoltura), i partiti il potere, Ras le Bol vaffanc... Mi parlano bene di un certo Bernard Lawilliers, in

arte cantante di un misto rock-samba (accento sulla a come usa in questa cadenza monomaniaca dei francesi), ex operaio. L'avevo già visto in costume sui manifesti appesi in giro, che annunciano i suoi concerti all'Olympia (sempre accento sull'a): un blouson noir annata '78, stretto sul petto, atteggiamento duro. Questo tipo professa idee di rivolta, sufficientemente mascolinizzate, e fa del mestiere sul Ras-le-Bol. Piacere e non resta che da aggiungerlo alla galleria di ritratti di cui gode questo paese elettorale.

Chiedo dei diciottenni, quelli che hanno diritto al voto. Mi dicono che il deputato uscente del PCF di questa circoscrizione, un tipo della vecchia guardia di nome Odrin, è venuto al liceo a incontrare i giovani della scuola: la riunione si è fatta in famiglia con una trentina di fans, 30 su 2.500. La dice lunga. Salutiamo e passiamo alla Casa della Cultura. Innanzitutto chiedo spiegazioni su di un gran titolo del giornale domenicale del PCF, Humanité Dimanche, che dice incredibilmente, almeno per un italiano, tenendo conto dei colleghi d'oltre Alpe: «Mai i comunisti accetteranno l'austerità». Ricordo ai miei interlocutori che

in Italia non tira proprio quest'aria. Scrollamento di spalle. «Per noi — dicono ricordando il meeting di Pantin con Marchandis e Berlinguer alla vigilia delle elezioni municipali di un anno fa — E' così. L'austerità è una schifezza di Barre. Quando Berlinguer è venuto a dare una mano a Marchais (ricordano ostentatamente che Marchais è un operaio) ci stava più che bene. Il resto sono cose che non ci interessano. Interessano i comunisti italiani, la loro strategia».

Ma questa famiglia eurocomunista? A Montreuil l'Eurocomunismo è una creatura strana. Da qui venivano Duclos e Franchon, qui era un concentramento operaio, un PCF legato agli strati professionali, un partito che ancora oggi si mobilita a fondo solo quando si tratta di operai come nel caso del Parisien Libre, o di Sud Aviation, o degli operai della Ratet (una fabbrica legata all'energia atomica), è il problema del PCF, del suo settarismo strutturale, un limite che si sente proprio in una città come Montreuil che ha cambiato nel corso di questi anni faccia: gli operai non sono più maggioranza, sono cresciuti gli impiegati, il terziario, i quadri professio-

nali, ecc. «Nel PCF — mi dice Jeandron, 37 anni, espulso dal partito nel febbraio del '68 come ci tiene a ricordare — si scontrano due correnti, una preistorica, quella che se ne sbatte del resto della società, e l'altra che si pone il problema delle alleanze».

Basta guardare alle strutture popolari: rare e viste di malocchio. Eppure c'è fame di iniziativa, non importa a quale livello, ne è un esempio la casa, 2.000 iscritti, un arco di iniziative quotidiane che spazia dalla formazione (lingue-corsi vari), alle «Corporelles» (danze di vario genere), alle «Artistiques» alle «Sportives». Ogni giorno c'è un giro di un duecento persone. Si fanno dibattiti, insomma un'attività sufficientemente tradizionale che è come una piccola goccia in un grande terreno arido. I «Loulou» le bande di quartiere, come quella del Morillon, si tengono al largo da ambienti di questo tipo. In compenso quando è stato invitato uno come Trentini, il PCF ha tentato in vario modo di impedire questo dibattito. Figurarsi un po'.

Mitterrand? «un traditore» è la risposta pacifica di un giovane ope-

raio iscritto al PCF. Non è Guy Mollet, conviene, ma è uno che ci vuole fregare. Si può «plumer» i socialisti. Li si può fregare, ecco il concetto. Non si può «plumer» il potere attuale. Tutti qui si mostrano assai convinti che ci sarà un governo di sinistra in Francia. Trovano strana la mia perplessità. Certamente, i socialisti cercheranno di metterci «un enfant dans le dos», che è come dire lavorare qualcuno sul di dietro. Sono sulla rottura del settembre scorso. Piano, viene fuori che nessuno sapeva capacitarsi, lì per lì, del contenuto della rottura.

Insomma, presi un po' alla sprovvista. Poi la versione ufficiale ha inquadrato un corpo di militanti, desiderosi di riconquistare un'identità fuori di un unanimità che non era mai piaciuto troppo. Chiedo di questo obiettivo del 25% al primo turno. Mi rispondono con franchezza che già sarebbe un bel vivere con un 22%. Arriviamo alle nazionalizzazioni. La visione è sufficientemente mitica, in realtà emerge con preoccupazione un vuoto consistente di strategia. «Nazionalizzare, nazionalizzare molto — ecco il succo — vuol di-

re ampliare la pratica sociale, fare finalmente una politica sociale. Soldi per i vecchi, per i giovani». Pare tutto semplice in questa vigilia elettorale.

Eppure a pochi passi le fabbriche hanno lasciato il posto alle «boîtes», piccole officine con pochi operai, niente sindacato, scarso rispetto dei contratti. Mi parlano di Grand, 100 operaie, settore TV, un anno e mezzo di occupazione, contro i licenziamenti, ora liquidata. O della difficile lotta alla tipografia Darbois. Viene fuori che c'è una fabbrica a più piani, anzi tante officine messe insieme come usa per gli uffici, si chiama Mozinor e c'è una grande difficoltà a organizzare lotte. Viene fuori che sul «plateau», la parte alta di Montreuil tutta proletaria, ci sono 3000 appartamenti e neppure un caffè. Viene fuori che ora c'è la banda di Morillon, e prima quella di Bel Air: insomma la gente cresce, le bande restano, viene fuori... Non starò ad annoiarvi, ma il risultato è che ancora una volta tra il dire e il fare c'è di mezzo un gran mucchio di roba.

Paolo Brogi

Corno d'Africa

IL GOVERNO DI MOGADISCIO RITIRA LE TRUPPE DALL'OGADEN

La decisione del governo somalo di ritirare le truppe regolari dall'Ogaden — ove erano state inviate in appoggio al fronte di liberazione della Somalia occidentale (FLSO) — costituisce il primo fatto, nella sto-

mento di aver violato le frontiere sancite nel dopoguerra. Ciò soddisfa gli USA, in primo luogo perché acquistano migliori carte per una trattativa politica con l'URSS nei confronti della quale possono ora rilanciare la responsabilità di un eventuale irrigidimento e aumentare la richiesta di contropartite su altre questioni cruciali (come, ad esempio, il negoziato sugli armamenti strategici, detto Salt, il Medio Oriente, la normalizzazione delle relazioni con Cuba). In se-

condo luogo perché si rafforza la «linea guida» seguita dall'amministrazione Carter di «non sporcarsi le mani» direttamente nel conflitto lavorando invece a creare le condizioni di una penetrazione indiretta nella zona, sia attraverso l'intervento di subimperialismi locali (Arabia Saudita, Iran), sia riservandosi un ruolo successivo, da sciacalli, a cose fatte.

Dal canto suo l'URSS, mentre può ritenersi più che soddisfatta di aver pilotato la situazione a que-

sta recente del conflitto nel «Corno d'Africa», suscettibile di conseguenze non solo sul piano strettamente militare ma anche e soprattutto su quello politico. Ne derivano alcune conferme e qualche ipotesi.

sto esito e di vedere, di fatto, riconosciuta la sua «presenza» nella zona anche dagli USA, deve fare i conti con le ripercussioni nei popoli e nei movimenti di liberazione africani, della sua politica, ormai senza maschera, di superpotenza social-imperialistica. E' probabile che i sovietici puntino piuttosto che su un inasprimento del loro intervento militare «diretto» nel territorio contestato su un progressivo rafforzamento del regime di Menghistu, con una delega indiretta a pro-

seguire il tentativo di liquidazione dei movimenti di liberazione della zona. Inoltre il fatto che Siad Barre possa essere costretto a pagare un ulteriore e più salato prezzo, consistente in un cambio della guardia o in un serio rimpasto al vertice del gruppo dirigente somalo, può stimolare le mire egemoniche dell'URSS su tutto il corno d'Africa, ristabilendo a Mogadiscio un governo più obbediente. Un disegno quest'ultimo destinato comunque ad entrare in conflitto con due ordini di fattori: l'on-

data di antisovietismo in atto in Somalia e gli analoghi disegni dell'imperialismo USA e del subimperialismo arabo-saudita.

Assumono maggior consistenza le condizioni lasciate clinicamente maturare come base del «compromesso armato» USA-URSS. L'incognita più rilevante è rappresentata dalla sorte del movimento di liberazione dell'Ogaden e delle altre nazionalità oppresse in Etiopia e, soprattutto, le prospettive della questione eritrea che potrebbe essere l'obiettivo successivo della normalizzazione concordata dalle superpotenze. In questo contesto emergono con maggiore evidenza le gravi responsabilità delle sinistre europee che non compiono l'unica scelta «Internazionalista» possibile: schierarsi apertamente in sostegno all'autodeterminazione dei popoli e dei movimenti di liberazione della zona.

P.A.P.

La prima conferma è che la riconquista di Giga ad opera delle forze del patto etiopico-cubano-sovietico ha indotto il presidente somalo Siad Barre all'unica scelta possibile per evitare o almeno ridurre il massacro delle sue truppe. Inoltre l'Ogaden è diventato il «culo di sacco» degli errori del governo di Mogadiscio e il prezzo politico da pagare, oltre quello umano già tragico, diventa sempre più alto. Con questa decisione, giunta dopo una tardiva ed affannosa ricerca di mediazioni politiche come, ad esempio, i contatti con la Libia di Gheddafi, Siad Barre sembra cercare una via d'uscita dalla situazione di isolamento in cui si è trovato per l'oggettiva convergenza e l'intreccio tra i suoi errori e gli interessi strategici delle superpotenze nel «corno d'Africa».

Il ritiro delle truppe somale equivale al riconos-

Per paura della voce di migliaia di compagni Il PCI serra via Barberia

Bologna, 10 — Questo pomeriggio una delegazione di lavoratori precari dell'Università si è recata in Questura per sottolineare con la sua presenza la richiesta di revoca del divieto di passaggio in via Barberia, sede della Federazione del Partito Comunista. La questura, nel colloquio con i precari, ha svergognato le affermazioni del PCI, dicendo le cose come stavano. Il PCI, infatti, conosciuto la richiesta del movimento di fare il corteo anche sotto la sua se-

de e saputo che da parte della Questura non vi erano divieti, ha fatto alla Questura il seguente ricatto: se non fosse stata la forza pubblica a schierarsi, il PCI avrebbe schierato il suo servizio d'ordine. E' stato quindi il PCI, lo ribadiamo, a volere questa limitazione, e sua è la piena responsabilità.

L'assemblea del movimento è iniziata in ritardo perché non era stato possibile trovare un locale che contenesse tutti i compagni ed è iniziata da poco,

mentre scriviamo, nella piazza Scaravilli, nella zona universitaria, in attesa di trovare un locale adeguato. La discussione si è articolata in centinaia di capannelli, cui tutti partecipano. Una proposta che è stata formulata, e che verrà presentata all'assemblea, è quella di arrivare fino al limite di via Barberia e fare un sit-in nelle immediate adiacenze della via. Qui richiedere il passaggio in via Barberia per gruppi successivi di due compagni, sfilando una coppia

per volta in modo di ridicolizzare il divieto del PCI di passare. Se le coppie riusciranno ad attraversare il filtro della polizia e a raggiungere l'altro lato della strada, qui il corteo si riformerebbe e riprenderebbe a sfilare nella direzione opposta. La proposta è interlocutoria, se non venisse accettata l'accordo che c'è in linea di massa tra i compagni è di non provocare scontri, mantenendo un carattere pacifico alla manifestazione. Su queste proposte si è riaperta la discussione

Non era ovvio. Il PCI non è disposto ad accettare che un movimento che si dichiara apertamente contro la sua linea politica, passi sotto la sua sede principale a Bologna. Quali bandiere di democrazia possa oggi innalzare questo partito capace ormai di sfoderare la sua «grinta» solo contro l'opposizione rivoluzionaria, non merita nemmeno di essere commentato. D'altra parte quale carica di violenza, di stalinismo e di reazione sia capace di evocare per attivare una base altrimenti passiva e dubbia, lo stiamo vedendo in questi giorni a Roma.

Ecco, un partito che ha perso ogni carica e ogni spinta di trasformazione, seppure riformista, della realtà, un partito che vede nella conservazione il suo orizzonte, questo partito non trova più altro modo di attivare la sua base sociale se non attorno a simboli e a fantasmi.

Cosa aveva da offrire la DC del '48 se non miseria, sfruttamento e autoritarismo, e allora non poteva dire altro che «i comunisti mangiano i bambini». Cosa ha da offrire il PCI oggi se non le stesse cose con sacrifici, legge Reale e divieti di manifestare, allora non sa dire altro che quelli che non ci stano, che hanno orizzonti diversi e vogliono non sognarli ma praticarli, sono violenti, nemici della democrazia e si apprestano a mangiare i bambini.

Vuoto, miseria politica e morale. Per trent'anni la DC ha usato l'alibi dell'ordine pubblico per imporre la sua politica liberticida, oggi tocca al PCI. Con una vigliaccheria che non ci meraviglia, non ha nemmeno il coraggio di assumersene direttamente la responsabilità, di dichiarare a chiare lettere che con il PCI al governo diventa legittimo vietare di manifestare sotto le sue sedi. Prima era vietato perché «era una provocazione», oggi che il PCI si è fatto stato è vietato per motivi di ordine pubblico. Allora fa pressione, si nasconde dietro la questura.

Ma quanta paura, quanta meschinità, quanta debolezza bisognosa di «gulag», per farsi forte, c'è in questa posizio-

ne. Perso ogni possibile contenuto, il PCI tiene ormai legata la sua base — ridotta progressivamente, come nella DC, a pura forza di controllo sociale e di manovra per il suo ruolo di governo — solo attorno ai simboli. Allora il passaggio di un corteo pacifico di migliaia di compagni sotto la sede del PCI diventa un problema perché minerebbe in maniera decisiva questo simbolo: la sede del grande partito comunista di Gramsci, Togliatti e Berlinguer.

Fra qualche giorno verrà varato il nuovo governo con il voto favorevole del PCI. Quando fu varato il primo centrosinistra il PSI gridò «da oggi siamo più liberi», non era vero allora ed è tanto meno vero ora, al contrario, come mostra anche questo divieto a Bologna.

«Viviamo in tempi bui» e ancora di più vorrebbero oscurare e spegnere la nostra intelligenza, la nostra voglia di vivere, di cambiare, di lottare. Abbiamo la forza oggi di dire basta e rovesciare d'un colpo questa realtà? Chiunque alimenta questa illusione sbaglia, pensare che oggi sia possibile un'azione di rottura capace di rovesciare gli attuali rapporti di forza ci porterebbe solo ad errori e sconfitte. La resistenza e la rivolta diffusa hanno bisogno di trovare nuove strade che evitino le trappole del nemico, hanno bisogno di rafforzarsi e di svilupparsi in una pratica quotidiana di lotta e di organizzazione, di trasformazione culturale e dei rapporti fra gli individui. C'è un percorso non breve da fare per potersi riproporre, pur conservando differenze e contraddizioni, con una dimensione ed una qualità capaci di misurarsi con la trasformazione generale degli attuali rapporti di forze. E per potersi riproporre questo stesso problema in maniera diversa da quella che abbiamo praticato nel passato.

Su questi problemi occorre misurarsi, discutere, dare battaglia, per cercare di trovare un filo conduttore che orienti le nostre scelte e non faccia apparire ogni situazione come ultimativa, ogni scadenza come quella decisiva, ogni decisione come l'ultima spiaggia. Il divieto del PCI è uno dei granelli di una nuova spiaggia con la quale dovremo fare i conti a lungo.

Per questo oggi saremo nelle strade di Bologna a manifestare, mantenendo ferma la nostra volontà di garantire la più larga partecipazione e, proprio per questo, ribadendo il suo carattere pacifico.

F. T.

Bologna, 10 — Il presente corre veloce e sicuramente le cose che si scrivono ora saranno già vecchie domani per i compagni del movimento di Bologna. Ma è giusto fare il punto per far conoscere a tutti i compagni i problemi che oggi stanno addosso a noi, perché in essi c'è una lezione che ha un valore generale.

Chiediamo di manifestare a un anno dalla morte di Francesco. Abbiamo la memoria buona e chiediamo di poter sfilare sotto le sedi dei partiti che di quella morte si sono resi responsabili o che hanno cercato di coprirne le responsabilità. Nella nostra memoria c'è l'assenza di Francesco, la lunga galleria dei suoi compagni, i carri armati, e le delazioni del PCI, il suo «complotto».

Giovedì mattina tutto ci viene autorizzato. Le garanzie date dal movimento per una manifestazione pacifica e di massa sono sufficienti ad aprirci l'accesso ad ogni strada cittadina, compresa quella di via Barberia dove ha sede il PCI. Poi, la sera, la beffa: la Questura ci notifica il divieto di quella strada.

Non è difficile per i compagni capire perché: il PCI non sopporta che il suo «tempio» venga avvi-

cinato da un'iniziativa d'opposizione di cui conosce le capacità di contagio in altri strati sociali. Ha paura. Dopo aver accettato il programma e l'accordo di governo, dopo essersi sporcato le mani nei compromessi istituzionali, ora teme di essere riconosciuto e indicato come una controparte. I suoi dirigenti hanno paura di una manifestazione pacifica perché hanno paura che essa costituisca agli occhi degli iscritti al partito il segno della crescente compromissione con gli interessi dello stato. Allora tolgono dall'ibernazione lo stalinismo, mai gettato e ben presente in larghi strati del partito, e pensando al loro «ordine interno» creano le condizioni del disordine nella città. Un bello esempio di coscienza civile! (Come la chiamano loro).

E' questa una chiara dimostrazione del loro pluralismo: la critica va bene, ma non alla loro politica.

Queste cose i compagni del movimento le hanno capite subito. E subito hanno capito lo squallore della politica del PCI: i funerali proibiti, i servizi d'ordine del 16 marzo scorso, il divieto di farci parlare allora, valgono anche oggi. Anche oggi il partito della «responsabi-

lità nazionale» dell'«ordine democratico», cella dietro le facili parole una pratica pericolosa di discriminazione e ghetizzazione. Ne abbiamo avuto prova anche ieri, durante un incontro con un gruppo di operai dell'ATC. Il consiglio di azienda ha cercato di boicottarlo e ha fatto un comunicato contro i compagni lavoratori che lo avevano proposto: un piccolo esempio che dimostra l'ipocrisia del loro «dialogo», delle loro «sezioni aperte»...

Giovedì sera, fino a tarda notte i compagni di Bologna hanno discusso, nonostante la tensione e la fatica di questi giorni. Ieri mattina presto erano di nuovo per strada: i compagni dell'ITIS e dell'università hanno fatto brevi blocchi stradali per estendere la controinformazione sulla manifestazione.

A Mezzogiorno in delegazione si è andati anche in comune, della «giunta democratica» per chiedere un suo pronunciamento pubblico contro il divieto. L'incontro è stato brevissimo: i compagni hanno ribadito la volontà di fare il percorso proposto, per intero, e hanno lasciato, a chi ha voluto il divieto, la responsabilità, delle conseguenze che ne deriverebbero se questo venisse mantenuto.

ne che tenta di fondarsi sul controllo della classe operaia. Un progetto che è estremamente chiaro e che pure ha una sua forza nella società. Sperando di essere legittimati dal nucleo forte della classe operaia, vogliono garantire le condizioni per la ripresa dello sviluppo economico. Si tratta di portare avanti una «ristrutturazione» delle istituzioni come dell'apparato produttivo, ma prima di tutto si tratta di reprimere e distruggere ogni movimento nella società che intralci questo progetto.

Ieri il PCI si muoveva in nome di tutto il «popolo», oggi deve rendere esplicita la rottura con molta parte di questo, e legittimarsi in nome di una classe operaia che si fa stato. E' il massimo trionfo della politica. Da qui dobbiamo partire, dal rifiuto di questa politica,

dal rifiuto di accettare una partita giocata con queste regole. I giorni del convegno di Bologna, e forse di più l'esperienza delle compagne, il lavoro minuto di tanti compagni, nelle fabbriche prima di tutto, deve darci la forza di mettere in discussione ogni sicurezza. E' il senso del nostro impegno per un periodo non breve.

Enzo Piperno

BUGIARDI!

«Noi — ha detto Eliseo Fava (capo ufficio stampa della federazione del PCI) — non abbiamo chiesto nessun divieto; certo è che la strada è stretta e la frizione sarebbe inevitabile. Non è che possiamo lasciare indifesa la sede della federazione».

E' falso. Alla delegazione dei precari in Questura hanno fatto sapere che dal PCI sono venute le pressioni, vista invece la disponibilità della polizia a concedere il passaggio. L'argomento da gesuiti che Fava ha tirato fuori (la via è stretta) è penoso: molte delle vie di Bologna sono così. Anche sotto il carcere la via è larga tre-quattro metri. Ma il corteo ci potrà passare. Come la mettiamo allora?

Continua da pag. 1
fronte ad una realtà in cui la politica si separava dai processi sociali.

Una parte dei compagni ha continuato a vivere in una prospettiva «insurrezionale», lasciandosi risucchiare in uno scontro senza prospettiva con uno stato che mostrava la sua vera natura. L'esigenza di confrontarsi con la realtà in modo diverso forse è stata l'indicazione più interessante delle giornate del convegno di Bologna: i compagni hanno colto in quell'occasione quale potenzialità di modificazione sia oggettive che soggettive è possibile nella pratica di ogni giorno, della conoscenza non schematica e ideologica dei rapporti sociali, è sembrato quasi prendere sostanza un'altra concezione del potere e della lotta contro il potere. Ma a quei giorni è seguita la uccisione